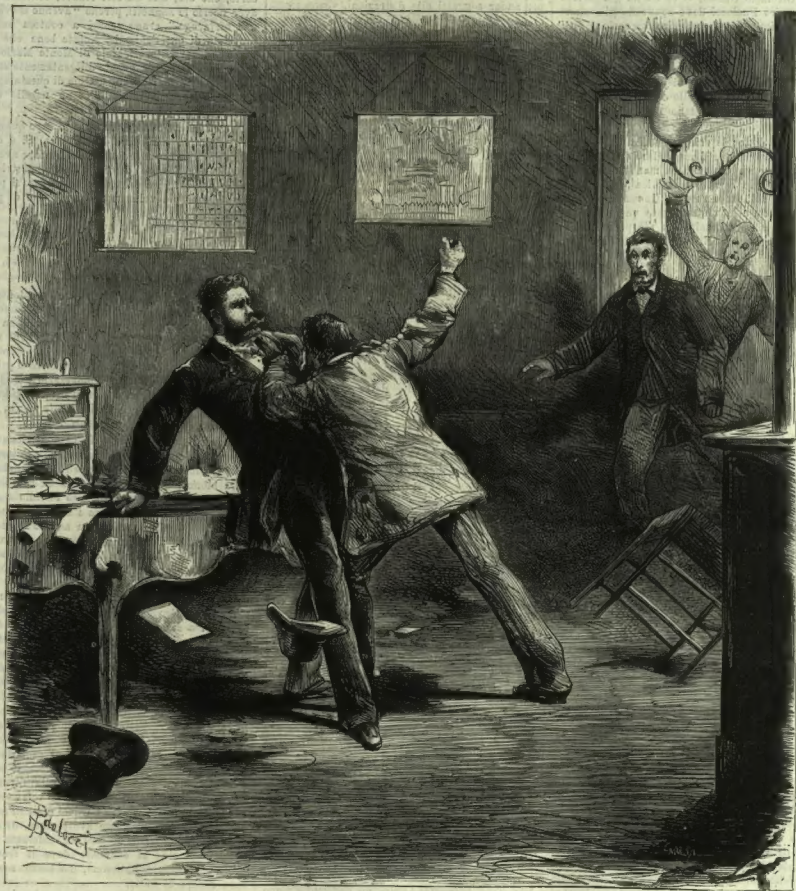
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:**
(ANNO VI. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

**Milano-Roma**
**Anno VI. - N. 33 - 17 Agosto 1879.**
**Centesimi 50 il numero.**
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:**

| | Anno | sem. | trim. |
|---|---|---|---|
| Stati dell'Unione Postale | L. 32 | 17 | 9 |
| Stati Uniti d'America | » 36 | 19 | 10 |
| Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.ª | » 44 | 23 | 12 |
| Perù, Chili | » 54 | 28 | 15 |




Roma. — ATTENTATO CONTRO IL SINDACO DI NAPOLI CONTE GIUSSO, ALL'ALBERGO DI ROMA. (Disegno del signor Paolocci da relazione dei presenti).

## CORRIERE DI ROMA.

Piazza Montanara, e i suoi misteri. — I delitti. — Carrettieri e bottari. — Il piacere di andare in galera. — Il frate Pantaleo. — Il tramway di Tivoli.

La Corte è partita, il Parlamento è chiuso, i ministri viaggiano o si rifugiano al teatro Quirino; le signore non ricevono e non si veggono; lo scirocco soffia gagliardo e rovente, il selciato è infuocato, e tutt'all'intorno soffia un aura di processi celebri da far venire l'acquolina in bocca ai dilettanti di corte d'Assise ed ai cronisti giudiziari.

Il tentativo d'assassinio sulla persona del conte Girolamo Giusso, — ve ne ho già parlato ed il nostro Paolocci deve avervene già mandato un disegno, — ha aperto una serie di fatti di sangue non meno strani nè misteriosi. La tradizione popolare vuole che quando un cardinale muore altri due lo seguano nella tomba dentro la settimana. Ora si forma un'altra tradizione: quando un coltello omicida si muove, altri tre, altri sei guizzano nell'ombra i loro lampi funesti.

Ve l'ho detto; lo scirocco soffia da quattro giorni e bisogna per forza parlare di delitti. Se l'ILLUSTRAZIONE vi capita in mano sulla montagna, all'aria pura e balsamica dell'alto, o quando vi solleva il respiro il venticello fresco del mare e la vostra mente va in cerca di cose liete e gentili, saltate a piè pari tutta la filastrocca. Oggi scrivo per la gente di cattivo umore.

* * *

Roma è una città grande. Senz'essere Londra accade anche qui che molta gente avvezza a vivere sul Corso o nei quartieri a sinistra verso le alture, ed a passeggiare al Pincio e a Villa Borghese, attraversa certi quartieri turandosi il naso, senza badare più che tanto agli esseri umani che vi si muovono. Alcune località molto frequentate da una parte della popolazione sono quasi sconosciute a un'altra gran parte, benchè se ne senta spesso parlare, se ne legga spesso il nome nelle cronache de' giornali.

Piazza Montanara è uno di questi luoghi. È una piazza appena larga quanto una strada, di una forma sconosciuta ne'trattati di geometria piana, con la indispensabile fontana e nell'estate il non meno indispensabile *limonaro*. È il punto di ritrovo dove gli appaltatori di lavori campestri, i così detti *caporali*, vengono a reclutare gli ascolani, gli abruzzesi e gli altri poveri disgraziati arrivati a Roma stipati in vagoni da bestiame per andare a lavorare la campagna. La domenica, da luoghi più vicini a Roma, questi lavoranti vengono a fare le loro provviste di pane duro, baccalà secco ed altre ghiottonerie. Vi sono de' barbieri a ciel sereno che per un soldo fanno la barba e danno delle indicazioni preziose sul prezzo corrente della mano d'opera nell'Agro Romano. Tutt'all'intorno vi sono magazzini di cappelli acuminati da butteri, di ghette di cuoio, di fiasche di legno, di cappotti da carrettiere foderati di panno verde.

Più in là i dintorni sono anche più strani; c'è un ammasso di anticaglie e di cose lugubri: il tempio di Vesta, lo spedale della Consolazione, il teatro delle marionette, la casa di Cola di Rienzo coperta di ragnateli, il Campo scellerato dove si drizzavano le forche, e la chiesetta di S. Giovanni Decollato, proprietà di una confraternita che conserva religiosamente i verbali delle esecuzioni capitali da qualche secolo in poi: da Beatrice Cenci e Giordano Bruno, fino a Monti e Tognetti. Uno dei due gasometri della città aumenta col suo la massa già non piccola di fetori e sparge all'intorno la malinconica tinta delle sue fuliggini. A pochi passi vi è uno de' dormitorj pubblici municipali, istituzione filantropica ed insieme immorale, che permette a molta gente di campagna di riposare al coperto anzichè a ciel sereno e su della paglia putrida anzichè sul liscio e pulito travertino delle scalinate di qualche palazzo.

I più facoltosi fra gli abitanti avventizi di questo quartiere trovano alloggio in certe locande dove con 25 centesimi si ha diritto ad un posto di letto in una stanza dove sono ospitati altri dieci o dodici *touristes* dello stesso genere. La questura ci racconta ogni giorno con molta premura come uno degli ospiti non sia riuscito svegliandosi a ritrovare i propri abiti, e come un altro abbia per sbadataggine portato via con sè le lenzuola.

Non c'è quanto il trovarsi in misero stato per andar soggetti alle distrazioni.

* * *

A Piazza Montanara non capitano soli gli Ascolani e i Teramani in cerca di lavoro nella campagna. Vi capitano qualche volta o vi son condotti de' poveri operai, de' muratori, de' braccianti delle provincie, illusi, non si sa come, di trovar qui l'Eldorado. Vi capitò anche un certo Antonio Zannetti di Bologna, venuto fin di là a piedi, spinto non si sa da quale destino funesto. Era un uomo che aveva passati i 50 anni, di bell'aspetto, quasi di persona civile, e vestito se non bene, con una certa decenza che non lo faceva credere un disperato. Prima di entrare in città s'incontrò con un carrettiere e facendo la stessa strada attaccò discorso. Il carrettiere pareva il giovane più servizievole di questo mondo ed offrì allo Zannetti di trovargli alloggio e lavoro. Difatti lo accompagnò all'albergo della *Gaiffa*, l'*hôtel confortable* dei dintorni di piazza Montanara, dove si può spendere otto soldi e magari dieci per poter dormire una notte "con tutt'er commido" vale a dire con una sola persona nello stesso letto. La sera lo Zannetti fu visto all'osteria col carrettiere trovato fuori di Porta, Luigi Casadei detto *Gigi il Riminese* od *il Burinello*, ed un certo *Guercio* che ha tutta l'aria di essere un "confidente" della Questura. Lo Zannetti non sospettava di essere in compagnia di galantuomini di quella risma; ma la notte dormì poco perchè lo turbava un sogno tristissimo di bestie feroci che volevano divorarlo. Il giorno dopo il Burinello lo va a cercare e dice d'avergli trovato lavoro in campagna. Lo fa traversare mezza Roma: poi escono da Porta Angelica e fanno tutto il lungo viale polveroso sino alla Farnesina sotto la sferza del sole. Lo Zannetti già stanco della strada fatta da Bologna a Roma e della cattiva notte passata, presto si accascia. Allora il *Riminese* lo conduce per una strada deserta che va presso Villa Madama, una delle poche strade ombrose che si trovano nei dintorni di Roma. Quando son lì, dice: aspettiamo un poco che deve venire quel signore e combineremo. Lo Zannetti, stanco, si sdraia sotto una quercia, tenendo fra le mani il bastone ferrato e si addormenta tranquillo con le orecchie ancora accarezzate dal natio dialetto Romagnolo. Appena ha chiuso gli occhi, il *Burinello* lo afferra per il collo, gli calpesta il capo, gli strappa di mano il bastone ferrato e glie lo conficca barbaramente nell'occhio destro. Ma il diavolo insegna a farle, non a compirle. La povera vittima grida ed alle grida accorrono i pompieri che erano lì a pochi passi a vigilare un fienile bruciato due giorni prima. Il *Burinello*, che aveva creduto il luogo deserto, fugge senza aver tempo di derubare la sua vittima.

I pompieri, trovato lo Zannetti in quell'orribile stato, lo mettono sopra un carretto e piano piano lo portano fino a Porta del Popolo ed allo spedale di S. Giacomo poco distante. Un'ora dopo il delitto il povero Zannetti è deposto nel letto N. 63 nella corsia della Genga e circondato da medici e da chirurgi. Gli fanno l'operazione per estrargli dalla testa il tronco del bastone ferrato che s'era rotto; una operazione dolorosissima alla quale tutti erano convinti non potesse sopravvivere. Invece dopo poche ore comincia a parlare ed interrogato dal giudice inquirente, racconta i più minuti particolari dell'accaduto e di quanto ha detto e fatto dopo arrivato in Roma. Richiesto se sa scrivere, firma da sè i verbali con mano sicura. Manca una sola cosa alle sue deposizioni, il nome dell'assassino. Ma il *Guercio*, il terzo commensale dell'osteria di Piazza Montanara, indicato con precisione dallo Zannetti, serve da *Deus ex machina*, indica alla polizia Gigi il Riminese, vero tipo della brutalità ignorante e selvaggia, sanguinario quanto robusto, feroce quanto finto ed accorto, che ora, alle Carceri Nuove, confessa di aver ucciso lo Zannetti, perchè "avendo trovato una tartaruga" erano venuti a contesa sulla proprietà di quest'animale. Notate bene che la fauna del versante orientale di Monte Mario e della Farnesina, per quanto diligentemente studiata, non ha mai offerto traccie di questa specie. Il *Riminese* potrebbe dire un uccello del paradiso o un *chimpanzè* addirittura.

E lo Zannetti è morto due giorni dopo quando si cominciava a sperare di salvarlo. Si è capito dopo che la punta ferrata del bastone aveva leso il nervo vago destro o pneumogastrico, sicchè nell'autopsia del torace fu trovato il polmone destro più voluminoso ed in stato di paralisi.

Dicono sia morto per quello.

* * *

"Di nuova pena mi convien far versi."

Nell'assassinio dello Zannetti c'è un lontano movente di rapina; il fatto dimostra come si possa ammazzare un uomo colla speranza di portargli via peche lire e con la fiducia di non essere scoperti. L'assassinio del padre Cardoni dimostra invece che si può ammazzare il primo che capita solamente per ammazzarlo e andare in galera. La galera può essere un *desideratum*, non perchè si stia orribilmente fuori, ma perchè si sta troppo bene dentro.

Il padre Cardoni era un frate domenicano di 61 anno, di quei pochi rimasti alla Minerva addetti alla casa generalizia ed alla custodia della biblioteca Casanatense. Era un uomo che in vita sua non aveva mai dato fastidio a una mosca, avvezzo a vivere fra i suoi libri, metodicamente. Quella mattina era andato fuori per far due passi. Per pigliar meno sole entrò in quel vicolo che circonda il palazzo dove morì Letizia Bonaparte e lo stacca dal palazzo Doria sboccando in piazza Venezia. Quando fu lì per escire anche lui nella piazza si scansò perchè c'erano quattro *bottari* (vetturini) che scherzavano fra di loro. Ad un tratto si sentì dare come un pugno nel ventre da uno dei quattro. Non reagì perchè non gli capitasse di peggio, tirò di lungo, e siccome la percossa gli dava un certo senso di noia, chiamò una vettura, fece tirare su il mantice e disse di condurlo ad una farmacia vicino al convento. Si sentiva male, ma non sospettava neppur per ombra di esser ferito mortalmente. Scelse un vetturino vecchio come sogliono i vecchi, i sacerdoti, e la gente timida che spera da un vecchio maggior rispetto. Difatti fu portato alla farmacia con tutta premura; il *bottaro* non voleva neppure esser pagato. Padre Cardoni disse di avere avuto un pugno, di avere avuto paura, di sentirsi sbalordito. Gli dettero un calmante e lo accompagnarono al convento dove il frate si buttò sul letto, agitatissimo, ma senza sospettare ancora di nulla.

* * *

Torniamo un passo indietro. I *bottari* di Roma devono distinguersi in grandi categorie: i romani di Roma e gli avventizii, i padroni della

propria *botte* e i garzoni. La classe dei padroni della propria vettura tende ogni giorno a diminuire: la concorrenza dell' *omnibus* e del *tramway* comincia a farsi sentire specialmente d' estate e tempo verrà in cui le 2000 *botti* di Roma saranno di due o tre proprietari o di una società come quella delle *petites voitures* di Parigi.

I *bottari*, specialmente quelli romani di Roma, son gente buona, sempre disposta a chiacchierare col cliente ed a farla in barba alle guardie municipali, ma nè litigiosa, nè rumorosa, nè prepotente. I *bottari* garzoni, sono una specie d' affittuari. Vanno la mattina nella scuderia del padrone dove vien loro consegnata vettura e cavallo: la devono riportare all' ora convenuta, in buono stato, insieme alla somma convenuta, cioè d' inverno 6 lire il giorno feriale, e 7 la festa; d' estate 5 lire il giorno feriale e 6 la festa: il rimanente è per loro, ma se il garzone si presenta una sera con quattro lire il proprietario dice: — Non te ce provà un antra vorta. — D' inverno le cose vanno benone; i forestieri trovano comodo e facile l'uso della *botte* e il *bottaro* mette insieme una bella giornata: ma il *bottaro* somiglia alla cicala della favola e l' inverno non pensa punto all' estate, stagione difficile perchè la gente non c' è o sta in casa o è gente poco disposta allo spendere, e per mettere insieme 5 lire ce ne vuole qualche giorno!

Ho detto che i vetturini generalmente son buona gente: ma un settimo di eccezioni conferma la regola. C' è pur troppo anche della canaglia ed il padre Cardoni capitò proprio in un disgraziato che pochi momenti prima, vedendosi disoccupato, aveva detto: — Così non se po' anda avanti senza fà un sordo; è mejo andà en galera. — E per andarvi si dispose a mandare all' altro mondo il primo che gli fosse capitato davanti.

***

Toccò al povero domenicano e poteva toccare a me o a voi. Il povero frate intanto si sentiva sempre più oppresso dal malessere, chiamò gente, e si decise a far vedere che specie di pugno gli aveva dato il *bottaro*. Solamente allora, due o tre ore dopo il fatto, si accorsero che era ferito. Aveva nel ventre un piccolo taglio che non gli aveva prodotta nessuna emorragia, ma aveva reciso l' intestino. Il medico chiamato tentennò il capo. Allora fu fatto rapporto alle autorità e il frate fu interrogato. Si conservò sereno come quelli che morendo credono a migliore vita. Gli portarono davanti i quattro *bottari* del vicolo Doria: ne guardò due e li mandò via, si fermò ad osservare il terzo e disse che somigliava molto a quello che lo aveva percosso, ma non era lui. Era il fratello. Finalmente gli portarono in camera l' assassino, e il padre Cardoni senza esitanza gli disse in faccia: — È costui. — Glie lo riportarono in camera sette volte, anche pochi minuti prima di morire: lo riconobbe sempre confermando la propria asserzione, senza rancore, ma con fermezza. Ed alle 5 pom. del giorno seguente spirò.

***

L'imputato — chiamiamolo così per rispetto alla giustizia — è alle Carceri Nuove dove nega ogni cosa. È un *bottaro* di razza: suo padre ha un'altra *botte* con la quale accompagnò padre Cardoni alla farmacia. Questa voluttà dell' andare in galera l'ha provata a 26 anni: pare che il mondo non avesse più attrative per lui, oppure sentiva il bisogno di avere due campanelli elettrici nella sua stanza.

Lasciatemene dire una grossa; ma il padre Cardoni se lo devono sentire un po' sull' anima gli abolizionisti. Se avesse avuta la prospettiva di una forca, anzichè d' una galera dalla quale si scappa o dove si può diventare il beniamino del custode o del direttore, quel disgraziato non si sarebbe messo dietro una cantonata del palazzo Bonaparte alla posta del bipede implume chiamato uomo.

La galera ormai spaventa la gente educata colla prospettiva dell'infamia, ma gli ignoranti veggono in essa una specie di reclusorio gratuito dove l'uomo è trattato con tutti i riguardi. Nel medio evo andavano a chiudersi in un convento: ora preferiscono la galera dove non si corre pericolo di espropriazione.

Intanto a quest'ora gli avvocati studiano questo "bel caso" perchè questo del padre Cardoni è un bel caso. Troveranno un dramma, una misteriosa correlazione di fatti, o dimostreranno con la *Rome contemporaine* dell' About alla mano che quando tira scirocco l' uomo è naturalmente inclinato ai delitti di sangue, e quindi è necessario che l' azione penale sia prescritta per i delitti commessi in quel giorno. L'astronomo Tacchini direttore dell'uffizio meteorologico diventerà perito criminale e giudicherà se la temperatura ed il vento permettevano ad un assassino di essere *compos sui* quando ha commesso il delitto.

L'onorevole Varé ha portato in campagna il codice commerciale per studiarlo. Questa sollecitudine per le cambiali è degna di lode, ma anche la nostra pelle, onorevole guardasigilli, merita qualche riguardo.

***

Qui a Roma è morto il 2 agosto di mal di cuore un ex-frate che anni sono aveva fatto parlare molto di sè. Anche a Milano tutti rammentano il padre Pantaleo, cappellano di Garibaldi, poi declamatore nei *meeting*. Il padre Pantaleo d'una volta era diventato solamente Giovanni Pantaleo, un uomo come tutti gli altri.

Al convento della Gancia nel febbraio del 1860 erasi mostrato combattente animoso e fiero patriota. Sbarcato Garibaldi a Marsala, padre Pantaleo che con altri erasi salvato andando a far parte delle guerriglie, seguì il condottiero dei Mille, e si dette il titolo di suo cappellano. Con questo titolo pomposo ed al quale non corrispondeva probabilmente nessun incarico, Pantaleo entrò in Napoli col generale, sempre vestito della sua tonaca color tabacco di frate di San Francesco alla quale aveva aggiunta una durlindana e un paio di pistole, e lo accompagnò al Santuario di Piedigrotta e alla chiesa di San Gennaro.

Finchè fu uomo d' azione, fra Pantaleo conservò la tonaca: la buttò via quando, diventato apostolo di democrazia, avrebbe dovuto conservarla. Ora aveva moglie e tre figli che lascia nella miseria più squallida: vestiva come tutti gli altri con un soprabito nero ed il cappello a cilindro sotto il quale la sua fisonomia diventava molto più volgare di quel che sarebbe stata incorniciata nel cappuccio da frate.

Padre Pantaleo era uno di quegli uomini che venuti a galla in tempi di rivoluzione ed in forza di una rivoluzione, avrebbero bisogno che il disordine regnasse in permanenza. La loro natura li porta a cospirare contro qualunque regime di governo e son sempre pronti con una seconda rivoluzione a disfare quanto hanno contribuito a fare con la prima. Dicono che in questi ultimi tempi Pantaleo avesse che fare con le società internazionaliste o con qualcosa di simile. Era povero e senza risorse: non avevano mai trovato da collocarlo in nessun posto perchè non aveva la capacità, forse neppur la voglia, di lavorare, nè avrebbe accettato un impiego modesto, perchè gli pareva di essere stato celebre. Un uomo di cui si son vènduti in tutta l'Italia i ritratti si rassegna difficilmente a diventare, per esempio, usciere in un ministero.

Comunque sia, Pantaleo aveva diritto di essere rammentato. È stato una figura caratteristica di un' epoca rivoluzionaria ormai terminata e che non avrà eguale, speriamolo, ai tempi nostri. Era un tipo anche lui e forse fra i frati sfratati non il peggiore.

***

Ma oggi son proprio lugubre. Lasciamo da parte i morti e i delitti ed andiamo a Tivoli a respirare aria buona ed a rileggere Orazio.

Montiamo in *tramway* ed avanti.... se non seguono disgrazie.

Ecco la villa D' Este fondata dal cardinale Ippolito, una delle più belle ville d'Italia, dove ora risiede Sua Eminenza il cardinale Hohenlohe e i di cui silenzi echeggiano nell'inverno del suono vibrato della *Rapsodie Hongroise*. Liszt è ospite abituale di Sua Eminenza ed ha composto quel celebre pezzo qui, dove si vuole che l'Ariosto abbia scritta parte del suo poema.

Ecco il tempio della Sibilla Tiburtina, uno degli edifizi dell' epoca romana, la cui immagine è ormai nota all' universo e in altri siti.

Ecco la Villa Adriana, meraviglia dell' antichità e meraviglia dei tempi nostri per le interessanti rovine del teatro Greco, del palazzo imperiale d'Adriano, del Pecile, della caserma delle guardie. Una ricostruzione archeologica di questa villa e della vita che vi conduceva Adriano sarebbe un libro importantissimo e non ancora stato fatto. Ne regalo l'idea *gratis* a chi la saprà mettere in pratica.

Ecco Porta S. Croce a Tivoli, da dove si gode una delle più belle vedute del mondo, ma si godono anche molte spinte quando il *tramway* riparte per Roma.

Ecco le cascatelle che fanno restare a bocca aperta gli Inglesi i quali poi subito dopo deplorano, da uomini politici, di vedere tanta forza motrice sciupata. Lassù ci son le ville di Mecenate, d' Orazio, di Catullo, gente che sapeva vivere al fresco, benchè il *tramway* di Tivoli non fosse ancora inventato.

Ecco finalmente la gran cascata, le cui acque imboccano in un canale emissario fatto costruire da Gregorio XVI dopo che la inondazione del 1827 ebbe rotto gli argini che trattenevano il fiume.

Ma il *tramway* va via: bisogna tornare a Roma a soffrire.

UGO PESCI.

## LE NOSTRE INCISIONI

Da Roma e da Napoli riceviamo dei disegni che risguardano il conte Giusso. Dell' attentato contro la sua vita abbiamo già parlato, e tutti i giornali d' Italia hanno riferito le dimostrazioni entusiastiche che Napoli fece al suo coraggioso concittadino, che tornava in patria sano e salvo. La dimostrazione migliore fu quella che la matita non può riprodurre; e cioè quando pochi giorni dopo, i napolitani, emancipatisi dalle fazioni, elessero un consiglio comunale che appoggerà la sapiente amministrazione del conte Giusso. Il quale, come vedete dal nostro disegno, è ancor giovane; e il pugnale del signor Mangione non ha fatto che accrescerne il prestigio e la popolarità. Il Re gli ha mandato le insegne di grande uffiziale della Corona d'Italia, e il popolo con le feste e le elezioni gli ha confermato l' ufficio di Sindaco che il defunto Depretis cercava togliergli.

Il nostro egregio corrispondente da Genova parla a lungo dell'Esposizione, ed è graziosissima in questo numero la sua lettera sui fiori. Egli non ha trovato ancora il tempo di occuparsi delle feste con cui i nostri Sovrani furono accolti. A questa lacuna, hanno supplito i nostri disegnatori.

Sul tramway da Roma a Tivoli parla qui sopra il Corriere di Roma.

La corona offerta al Cairoli dalla città di Torino di cui abbiamo dato il disegno nel numero scorso è opera dell' orefice cav. Carmagnola. Del cav. Pernetti è invece la bellissima copertina dell'album in oro e argento su velluto cremisi.

1. All'arrivo del treno. 2. Sul ponte dei Granili. 3. Avanti la sua villa a Portici.

Napoli. — DIMOSTRAZIONI POPOLARI AL CONTE GIUSSO. (Disegno del signor Cosenza).

S. SEBASTIANO, quadro del *Guercino*, esistente in Roma presso il marchese Curti Lepri.

## NUOVI MINISTRI.

Bernardino Grimaldi è nel nato 1838 a Catanzaro, da una famiglia genovese da lungo tempo trasportata nella Calabria. Il padre suo era giureconsulto valente, professore stimato nell'università provinciale delle Calabrie e lasciò numerose opere di statistica storia ed economia. Il Bernardino fu laureato in legge all'età di 20 anni, e di soli 22 succedeva al padre nella cattedra, e poco dopo pubblicò parecchi commentarii sopra la legislazione napolitana. Dopo alcuni viaggi d'istruzione, ritornò in patria e si diede con gran fortuna all'avvocatura.

Dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, fu eletto deputato della sua città nativa; ed eccolo a 41 anni ministro delle finanze. Da poco tempo ha preso in moglie la figlia del barone di Sallia.

Dopo i suoi cenni biografici, volete il ritratto politico o morale? Per essere imparziali, citeremo un giornale di sinistra e un giornale di destra. *La Capitale* di Roma salutò la sua venuta al potere con questo schizzo:

Bernardino Grimaldi è oramai noto a tutti quelli che leggono i giornali per le 200 parole che proferisce al minuto: ben pochi sanno che in *illo tempore* fu presidente della Associazione costituzionale di Catanzaro, che entrato alla Camera come nicoterico fu uno dei 75 commendatori dello zucchero, che, divenuto a tempo cairolino, fu segretario generale, come si è detto, sotto l'amministrazione dell'onorevole deputato di Pavia. L'onorevole Depretis, irritato in vedere questo acrobatismo politico, con un atroce vezzeggiativo chiamò un giorno il Grimaldi: "caro Grimaldello."

Per farsi un'idea della pieghevolezza di mente e della duttilità di opinione dell'attuale ministro delle finanze basti ricordarsi il progetto di legge sulle ferrovie, che resterà il suo monumento di gloria. Come segretario generale, compilò forse o per lo meno accettò tutta la responsabilità del progetto Baccarini: caduto il gabinetto e chiamato al segretariato generale dell'interno l'onorevole Morana, che era il relatore del progetto di legge, fu eletto a questa carica il Grimaldi. Il Grimaldi accettò le conclusioni della relazione Morana discordanti in moltissime parti da quelle del Baccarini: quando poi il Depretis fè scoppiare la celebre bomba, il Grimaldi, sempre colla solita disinvoltura, si adattò anche alla bomba e sfoggiò con quella una nuova relazione.

Il Grimaldi è una intelligenza, ma se ne è esagerata e d'assai l'importanza; può colpire colla profluvie di parole che gli sgorga dal labbro, ma i suoi discorsi, letti e attentamente osservati, spesso lasciano il tempo che trovano.

Come se la caverà nelle questioni finanziarie quest'uomo che a 41 anni, e con soli tre anni scarsi di vita parlamentare, si è ritenuto possibile all'agricoltura industria e commercio, ai lavori pubblici e anche alla grazia e giustizia? Non abituati a credere ai miracoli, siamo presi da una curiosità che mal si può descrivere a parole.

Molto più benevolo, benchè di destra, è il giudizio del corrispondente del *Corriere della Sera*. Quanto a quei grandi difetti che sono la gioventù e l'inesperienza, esso ricorda che anche quando il Sella fu la prima volta nel 1862 ministro delle finanze, era un distinto ingegnere di miniere, e non aveva presa altra partecipazione agli affari, che essendo per pochi mesi segretario generale del De Sanctis.

Il primo ministero (aggiunge quel corrispondente) fu per il Sella piuttosto un tirocinio: pagò anch'egli il suo tributo all'inesperienza ed alle illusioni giovanili. Allora non c'era pareggio; c'era una finanza in formazione: il disavanzo spaventoso; non c'erano la ricchezza mobile e il macinato; i bisogni erano immensi e sempre crescenti; si parlava nella Camera di probabile fallimento, e il Sella credeva di riparare a tutt'i mali, e rimettere la finanza in pareggio con la vendita dei beni demaniali! E sì che erano suoi colleghi in quel ministero il Rattazzi e il Depretis! Il tirocinio fu fortunato, come dimostrò l'avvenire. Auguriamoci, sebbene le condizioni siano tanto diverse, che sia ugualmente fortunato il Grimaldi, perchè, tutto compreso, l'Italia ha bisogno di uomini e la Sinistra ha esaurito tutt'i suoi, persino i mediocri. Ora è obbligata a fare del governo una specie di scuola normale per i giovani intelligenti.

Il Grimaldi non farà degli errori, e sarà certamente più sincero del Magliani; nè governerà col fegato, come il Doda, perchè egli davvero non ha fegato politico, ed è natura buona, sana e temperata. Non ha livori nè amori politici durevoli; non ha neppure antipatie, e dà all'esigenza della politica un valore molto mediocre. Siede a Sinistra, e il perchè non lo sa neppur lui. Ha le sue maggiori amicizie fra i moderati, e il suo costante amico è l'on. Maurogonato, ottimo consigliere del giovane ministro. Se invece di obbligarlo ad accettare il portafoglio delle finanze, che ha rifiutato fino all'ultimo e poi ha finito per accettare, avesse preso quello dei lavori pubblici o dell'agricoltura, egli forse avrebbe provveduto meglio al suo credito. L'accettazione del ministero delle finanze è un atto di audacia da parte sua. Mi auguro che l'audacia gli porti fortuna.

***

Il generale *Cesare Bonelli*, fu ministro della guerra già l'anno scorso nel 2.° ministero Cairoli, ma ci durò così poco che non abbiamo neanco avuto tempo di darne il ritratto. Egli è nato in Torino il 3 gennaio 1821. Entrò in quella regia militare accademia nel 1830, d'onde uscì sottotenente allievo nel 1841 e fu proclamato luogotenente di artiglieria nel 1843. Capitano l'11 giugno 1858, maggiore nel maggio 1859, tenne nell'Emilia il comando del materiale dell'artiglieria nell'1860, epoca in cui fu promosso tenente colonnello. Nel marzo 1862 ebbe come colonnello il comando di un reggimento. Nella campagna del 1866 comandò l'artiglieria del primo corpo d'armata, e fu oggetto di speciali elogi per la valorosa difesa di Valeggio. Fu promosso maggior generale nell'aprile 1868 e tenente generale comandante la divisione di Verona nel maggio 1877.

Il generale Bonelli prese parte a tutte le campagne combattute per l'indipendenza d'Italia, buscandosi sotto Gaeta il 22 gennaio 1860 una ferita in fronte, prodotta da una scheggia di granata.

Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, per la parte da esso presa nell'assedio di Messina il 13 maggio 1851, e quella di ufficiale dello stesso Ordine per la citata difesa di Valeggio.

---

### SAN SEBASTIANO E IL REALISMO.

Nel N. 21 dell'anno VI, abbiamo dato il disegno della Sibilla di Domenico Barbieri da Cento, detto il Guercino. Ora aggiungiamo al nostro album di incisioni d'arte antica il San Sebastiano dello stesso pittore, un quadro di cui Giovanni Foli rinfrescava la fama, al tempo del primo impero napoleonico, traducendolo col bulino dalla galleria dei Marchesi Curti Lepri in Roma, e dedicando l'incisione al generale Miollis, allora governatore generale di Roma.

Quando la pittura respingeva la carne come un argomento del demonio, e sotto le pieghe delle figure palliate s'indovinavano corpi esili macerati dai digiuni e le lunghe vesti si affaldavano ai piedi dei santi, e gli angeli finivano in un partito di pieghe, San Sebastiano, un bel soldato giovane, nel fior della vita, robusto e gentile, ignudo dalla testa ai piedi, appena coperto d'un pannicello a mezzo corpo, come il crocifisso, si esponeva sugli altari alla venerazione dei fedeli, come un'eccezione.

Nello studio dove si dipingeva il quadro del Santo, chi intendeva di sviscerare il tema studiava il nudo dal vero; chissà allora su quanti ingegni eletti la bellezza della forma umana, la vigoria della carne, il dorato splendore del colorito, non agì come un impulso diabolico al *realismo! — Vade retro, Satana!* esclamava allora l'artista, segnandosi, e rifatta la mano pia sulle pieghe d'un pudico angelo dell'Annunciazione, tornava al nudo di San Sebastiano con una specie di terrore, moltiplicava su quel bel corpo nudo le freccie del martirio, vi facea scorrere più numerosi i rivoletti di sangue, e facea un San Sebastiano esangue miseramente straziato.

Dalla metà de quattrocento in giù, il corpo di San Sebastiano ebbe i suoi trionfi di verismo, fu il caval di battaglia per le gare del nudo, e salì all'onore degli altari a proclamarci l'emancipazione della carne dopo aver servito agli artisti di tema per fare del nudo.

# IN AUSTRALIA

## NOTE D'UN ITALIANO.

### SYDNEY E SUOI DINTORNI.

Le scoscese rupi dell'Australia, contro cui si rompono con impeto tremendo l'onde spumanti dell'Oceano, c'indicano la meta del penoso viaggio, dopo una traversata di diciotto giorni, con brevi riposi nelle isole della Polinesia.

Dal varco che la natura aprì fra gli scogli, entriamo in quella stupenda estensione di mare che chiamasi Porto-Jackson. Due grandi penisole, i cui promontorii s'innalzano dirimpetto alla bocca del porto, lo dividono in tre vasti bacini denominati: Porto del Nord, Porto Centrale e Porto di Sydney. Oltre a questi, l'irregolarità della spiaggia forma circa settanta baje, che rinchiuse nelle colline coperte da vegetazione selvatica che le circondano, hanno l'aspetto di tanti laghi con varie forme e rara bellezza.

All'avanzarsi del piroscafo vedonsi a brevi spazi spuntare isolette dalle placide acque, che bagnano altresì ville, parchi, giardini, sobborghi e parte della città, formando un panorama sorprendente, grande, stupendo, in fondo a cui nel lontano ponente sorge la catena dei monti Blù coll'alto Vittoria.

Ma nello sbarcare l'incanto svanisce. Sulla spiaggia e sui colli che inghirlandano il più bel porto del mondo, gl'Inglesi costruirono (facendosi poco onore) una città dall'apparenza medioevale.

Chi direbbe, nel trovarsi in un labirinto di strade strette, tortuose, prive di lastrico, fiancheggiate da casucce di un piano o due, male disposte e peggio ventilate, con qua e là un grande edifizio che nel mezzo a tanti tugurii sembra un feudo dei tempi remoti; chi direbbe di trovarsi in Sydney fondata nel 1788, ma veramente popolata circa quarant'anni or sono, e per conseguenza nuovissima, dove non dovrebbero mancare le belle comodità delle città moderne?

Non mancano del resto dei palazzi di recente costruzione, che fanno onore agli Australiani, come pure alla nostra Italia, ove furono presi i disegni.

Il palazzo di città, sormontato da torre con orologio, d'architettura romana antica; quello della posta, dello stesso stile, di bella pietra intagliata e con colonne di granito; il museo; la pubblica libreria ed altri non anco finiti sono veramente degni di città meno deforme di questa.

La cattedrale anglicana di stile gotico è alquanto semplice e poco notevole, la cattolica-romana, distrutta da un incendio nel 1865, è in ricostruzione, la sinagoga è uno dei fabbricati più imponenti.

Il locale per l'Esposizione internazionale che avrà luogo l'agosto venturo, va progredendo celeremente, ma sembra sarà provvisorio, giacchè tutto è di legno, salvo la nave centrale ch'è di mattoni.

Non voglio profetizzare sul successo di quest'esposizione, ma non posso fare a meno d'osservare che il locale è ristrettissimo.

Il commercio è fiorente, il porto è popolato da moltissime navi e piroscafi d'ogni continente; le ferrovie, estendendosi in ogni città dell'interno, si congiungeranno ben presto con quelle delle vicine colonie. I principali articoli d'esportazione sono lana e carbone; però di tutto esporta in quantità più o meno grande, essendo questa colonia molto prodottiva.

Sydney non ha che tre miseri teatri, un giardino botanico che deve le sue delizie alla posizione pittoresca ove si trova, ed alcuni parchi vastissimi e malissimo tenuti; ma avendo

dei dintorni ameni, abbonda di luoghi di ricreazione.

La cittadella Manly, situata nel porto del Nord, è il ritrovo favorito dei bagnanti. Ha due spiaggie, l'una nel porto, l'altra sull'oceano Pacifico, da dove costantemente soffia quel venticello che rinfrescando l'aria nei calori estivi attrae a migliaia i cittadini.

Il porto Centrale, che supera gli altri due in bellezze di natura selvaggia, è adorno dal promontorio Honour's Stone e dalla cascata Willoughby, che brillante e spumosa nascondesi di tratto in tratto dietro enormi sassi, per ricomparire fra i gocciolanti spini e poi morire nell'acque tranquille del porto.

Le principali ville dei dintorni trovansi lungo le baie Watson, Rose, Double, Rushcutters e Elizabeth nel porto di Sydney, e le baie di Thowder e Mossman, gli ameni boschetti dei sobborghi San Leandro e Balmain, dolce ritrovo degli amanti che giustamente preferiscono i luoghi romantici alla città monotona. I nove sobborghi dominano belle posizioni, la natura li favorisce molto, ma ovunque osservo un regresso incredibile, un bigottismo, anzi fanatismo religioso da stupefare.

Lungo la costa al sud vi sono le baie Long e Coogee coronate da scogliere imponenti, ma altresì funeste ai naviganti; e la baia Botany (otto miglia da Sydney), ove il capitano Cook sbarcò il 28 aprile 1770 i condannati all'esportazione, che furono i colonizzatori di questa terra.

Parto per Windsor sul Hawkesbury, onde vedere la varietà dei scenari che resero rinomato questo bel fiume.

Una via ferrata a zig-zag, eretta sulla catena dei Monti Blù, è pure interessante. Mi fermo alla stazione sul Monte Vittoria, a 3426 piedi sopra il livello del mare, da dove godo la veduta di ciò che può offrire la natura allo stato primitivo. Pendii perpendicolari, massi enormi di pietra sporgenti che sembrano sospesi in aria, cascate, valli verdeggianti, fiumi serpeggianti, rupi aride, precipizi spaventevoli, boschi infiniti popolati da migliaia e migliaia di kanguri, wallabies, cani nativi (selvatici) ed altri animali abitatori delle selve, come pure molti uccelli fra' quali primeggia il bianco cockatoo, che parla chiaramente se bene istruito. L'aborigeno scarseggia in queste vicinanze: succede però di vederne qualcuno che insegue qualche kanguro o tiragli il boomerang, arma che l'aborigeno maneggia maravigliosamente.

Al ritorno mi fermo a Parramatta, villaggio di poca o nulla importanza, e m'imbarco in un vaporetto che mi riporta a Sydney. Questo breve viaggio è molto attraente; il fiume Parramatta non manca d'essere assai interessante al viaggiatore.

— Ho veduto tanti sassi che comincio a comprendere come innalzate facilmente palazzi in città e viadotti sui monti, ma da dove vi viene il grano ed ogni altra cosa di cui abbisognate? — *From the Hunter-River-District,* mi rispondono; ed io per vedere a quale stato si trovi l'agricoltura parto per New-Castle ch'è al nord di Sydney distante 75 miglia, e che il piroscafo traversa in sette ore.

New-Castle ha un bel porto, vedonsi moltissimi bastimenti alla carica del carbone che le miniere di questo distretto forniscono in copia; la città è male costruita ma c'è vita ed abbondanza. Prendo il treno per Quirindi, traversando il distretto di Hunter-River per 144 miglia, e fermandomi ad ogni stazione principale; vedo ogni specie di miniere, spaziosi prati e colli coperti da innumerevoli greggie. La pastorizia è in grande progresso, ma l'agricoltura è in completo regresso; e la maggiore parte di ciò che consuma la colonia di New-South-Wales viene dall'estero.

ITALO CORLEONARDI.

## VIAGGIO DI UN ORIGINALE

### L'Insel-hôtel (ex-convento) e nuovi studi su Huss

Costanza, 8 agosto 1879.
Insel hôtel (già convento di Domenicani).

Tengo la mia promessa. Vi scrivo a proposito del mio viaggio che ho fatto dapprima coi libri e poi recandomi sopralluogo. In questo *Insel hôtel* che è il più bello fra quanti abbia mai veduto, sono proprio venuto per studiare la vita di uno stravagante, di quell'Huss che, come sapete, è da così gran lunga argomento delle mie indagini negli archivi.

Chi non conosce oggimai gli studi recenti di Erben, Palacky, Tomek, Jos, Iirecek, Leger e i nuovi documenti che illustrano la sua vita? Ma più di qualunque opera parlarono ai miei occhi e alla mia fantasia le cose che si veggono a Costanza e che a lui si riferiscono. Qual divario fra i pellegrinaggi degli eruditi di una volta e quelli dei viaggiatori dei nostri tempi! Io me ne stava beatamente, e come un sibarita alla *table d'hôte* del magnifico Insel hôtel, e dopo una cena succulenta poteva a mio bell'agio passeggiare là dove furono Giovanni Huss e un convento di domenicani ed havvi oggi un albergo.

Però tutti questi agi della vita moderna non tolgono affatto il modo di trarre ispirazioni dalle ricordanze del passato.

Con tutte le facoltà dell'animo e della mente risvegliate dalla reminiscenza, dalla fantasia, con la erudizione che viene dalla lettura di scritti su Huss fatti da scrittori francesi o colla scelta migliore di documenti raccolti da Palacky, io rivissi in quei bei tempi della Riforma.

Dire che una volta gli scritti di Huss erano ricercati per distruggerli da così fieri nemici, mentre oggi sono ricercati da amici e nemici, perchè sieno messi in luce e si possa farne disamina imparziale! I missionari gesuiti (in altri tempi) andavano di città in città, di casa in casa, per cercare i libri ed i manoscritti czechi, e li bruciavano qualunque essi fossero: ogni libro boemo era sospetto di eresia. Figuriamoci poi se portava il nome di Huss!

Di Huss si parlerà a lungo nella storia! Non solo predicando in lingua popolare e a tutti accessibile, cercò di divulgare quella che reputava la parola di Dio, ma diffuse l'amore alla virtù, l'odio al vizio. Semplificò l'ortografia nazionale: si fece leggere e capire da tutti, e il suo trattato sulla *Simonia* è tenuto in conto di un capolavoro.

Le sue parole contro quelli che invece di predicare la pietà facevano mercato di ogni cosa sacra, tuonavano potenti. Che tempi eran quelli! In Moravia i preti che avevano fanciulli pagavano un *diritto* al vescovo per ogni bambino; così in Ungheria; e Huss gridava: *più il prete pecca e più il prelato si arricchisce.* I vizi, le dissolutezze, la vendita per quattrini di ogni cosa sacra, gli scandali erano tali che Huss invocò l'intervento dei principi secolari per riformare la Chiesa.

Nel mese di novembre dell'anno di grazia 1414 egli arriva a Costanza. La fama lo precede, la leggenda lo accompagna. E si disse che era stato condotto a Costanza in catene su un carro, mentre vi si recò liberamente e fra le popolazioni che lo salutavano con rispetto. Due giorni dopo il suo arrivo, ricevette il salvacondotto imperiale che gli permetteva di andare, dimorare, tornare come meglio gli andava a genio. Nell'umile città dove si radunavano gli ambasciatori di quasi tutti i principi europei, 3 patriarchi, 29 cardinali, 33 arcivescovi, 150 vescovi e altrettanti abati e priori, e 300 inviati di università; il povero Huss fu dopo lunga lotta imprigionato e chiuso in convento e gettato in una umida e oscura prigione dove cadde malato. Trasportato a Gottheben in un castello, ricondotto a Costanza, quivi fu giudicato e ciascuno conosce in qual modo.

Nel passeggiare ora pelle vie di Costanza, nel visitare i luoghi del supplizio, nel parlare con le persone più notevoli del paese, si può formarsi un'idea del progresso che fece la civiltà. Qual divario col medio evo! Quale cambiamento negli uomini e nelle cose! Oggi non ci sono più nè così grandi individualità nè così straordinario impeto di passione. Chi vi è dei riformatori moderni che (in qualche parte almeno) faccia riscontro ad Huss!

Che originale! Egli scherzava sul suo nome che in czeco significa *oca* e lo tradusse con la parole *auca*, e nei lunghi giorni della cattività si sbizzarrisce a scrivere versi in latino.

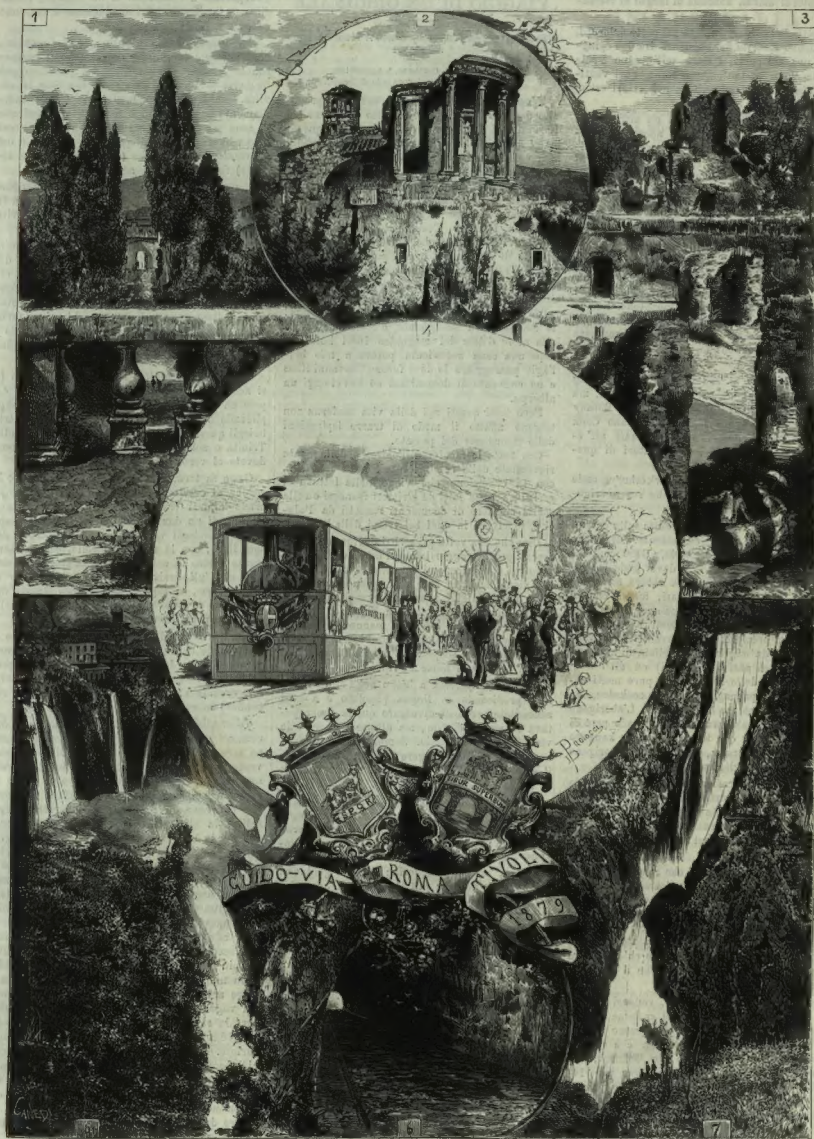
Come era corraggioso! Egli sfidava i nemici alla vigilia della morte e il 9 giugno uno dei suoi biglietti è così datato — *scritto alla vigilia di morire* — e quando prima della esecuzione della condanna si procedette alla violazione della corona o tonsura e chi voleva farla col rasoio, chi con le forbici, egli irridendo i nemici esclamò che nemmeno in questo andavano d'accordo.

Come fu calunniato! Durante il processo lo si accusò di essersi vantato di formare la 4.ª persona della divinità e indarno lo negò supplicando i crudeli suoi giudici di non attribuirgli queste infamie perchè egli credeva alla Trinità e non reputava sè altro che un uomo devoto al vero.

Come fu tormentato! Gli si pose sul capo la corona di eresiarca, una corona di carta dove erano dipinti tre diavoli che si disputavano l'anima di un dannato: lo si condusse al supplizio facendogli vedere prima l'auto-da-fè dei suoi libri; con la catena al collo, con le mani legate dietro la schiena, con la legna da ardere che gli arrivava fino al mento, lo si bruciò vivo, e dopo morto si fece strazio del suo corpo aggiungendo nuove crudeltà a quelle consuete pegli eretici.

Ma il suo nome fu poi venerato ed amato e le calunnie degli accusatori anche moderni non oscurarono più la sua fama. O voi che leggete Vapereau, Denis e le consuete Guide della Svizzera credete a me e ai fatti che vi esposi e recandovi in Costanza giudicate così Huss.

Dopo queste reminiscenze di storia che i documenti recenti viemmeglio illustrarono, io me ne tornai al mio albergo. Nel bellissimo convento dei Domenicani vidi le avvenenti e grassottelle cameriere che servivano una frotta di tedeschi con bambini biondi e paffuti e soldati che parevano di legno i quali bevevano a sorsellini la birra. Lungo i corridoi del convento ci sono le belle e comode stanze pei viaggiatori e dentro letti soffici e mobiglie tutte eleganti e graziose, sale di lettura e di giuoco e di musica. Tutto respira quiete, calma e gaiezza. Io aveva allora allora fatto una passeggiata pella città (pur essa così tranquilla) e la mite e calma vita dell'hôtel mi fece di nuovo pensare alla diversità dei tempi e dei costumi. Nel secolo XIX il povero Huss sarebbe tutto al più un predicatore ascoltato dalla folla o un ministro del culto. Parmi vederlo a viaggiare nei terzi posti che sono pur così comodi nei vagoni delle ferrovie tedesche, e di sera bere la sua buona birra, chiaccherando cogli amici e con qualche ufficialotto o con donnicciuole curiose. Il suo nome benedetto non darebbe oggidì occasioni ad altro fuoco.... che a quello per accendere il tabacco in una buona pipa tedesca! Oggi a Costanza il badese non mi pare debba uccidere nessuno.... tanto è calmo.... e invero della pasta badese tutt'al più si bruciano.... non gli Ussiti, ma i sorci.

ALBERTO.

1. Villa d'Este. 2. Tempio della Sibilla. 3. Villa Adriana. 4. La partenza. 5. Le Cascatelle. 6. Il canale artificiale. 7. La gran cascata.

Roma. — Tramway da Roma a Tivoli. (Disegno del signor Paolocci). [Vedi *Corriere di Roma*].

Le feste per i Sovrani a Genova. — GARA DEI CANOTTIERI. (Da uno schizzo del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione.)

## L'ESPOSIZIONE AGRARIA ED INDUSTRIALE
DI GENOVA

II.

### I FIORI.

Camminando a zig-zag, frammezzo agli alberi giganteschi, e alle gentili aiuole, non pochi oggetti attraggono gradevolmente l'attenzione dei visitatori: i vasi colossali dei Fratelli Cocchi, premiati per la loro solidità ed economia; un apparato singolarissimo per l'allevamento artificiale dei polli; una bellissima collezione di agrumi del signor Giuseppe Pareto. Ma gli sguardi di tutti irresistibilmente si volgono ai fiori, ai mazzi, alle *corbeilles*.

Due grandi dame, famose per l'antico splendore e per la ricchezza presente, si sono qui accinte ad una nobile gara, e tentano soverchiarsi a vicenda colla grazia, il buon gusto, l'intelligenza e i doni della natura: Firenze la bella, la città dei fiori, e Genova la superba. È facile immaginare qual lusso di colori, di bellezza, di originalità devono avere sfoggiato nello esporre quello che forma l'ornamento precipuo della loro corona.

Si comprende che, per la difficoltà dei trasporti, maggiore doveva essere il numero degli espositori genovesi comparativamente ai toscani: e quindi maggiore il numero dei premi riportati. Fatta però anche ragione del numero, la vittoria restò alla Liguria, poichè un ligure (G. Sommariva) vinse il primo premio delle *piante ornamentali in fioritura;* un altro ligure (G. Pareto) riportò il primo premio dei *Coniferi ornamentali;* un terzo ligure (G. B. Facco) vinse la gara degli *Alberi ed arbusti atti alla decorazione dei giardini;* ancora un ligure (G. Sommariva) espose la *collezione* di Dracæne più *distinta per specie e varietà;* e sempre un ligure (A. Traveso) ebbe il duplice premio destinato alle migliori collezioni di Palme, Iucche, Agave, e di Felci. Per ultimo esposero la migliore collezione di *pelargonium*, di garofani, di piante crasse, e di piante per ornamento de' giardini quattro liguri, i signori N. Bacigalupo, G. Pareto, G. Falco e A. Ignudi. Furono premiati, fra i non liguri, il signor Volontè di Como, pei palmizi, le fuchsie, le gloxinie, e le begonie di differenti specie e varietà di fioritura, e il marchese Corsi Salviati di Sesto Fiorentino per le piante da serra.

Se dunque il verdetto del giurì esprimesse una verità assoluta, se fosse consentito di giudicare dal risultato del concorso dello stato della floricoltura nelle due regioni, — la Toscana e la Liguria, — converrebbe dire che Genova ha ormai rapito a Firenze il serto di Regina dei fiori.

Ma ove più vivo si manifesta il contrasto, la lotta fra le due rivali, è nel campo dell'industria, dei mazzi, ove l'intelligenza dell'uomo completa e seconda, se non corregge, l'opera della natura. L'amore della schietta bellezza naturale rende i Fiorentini partigiani dei mazzi sciolti; mentre i Genovesi, pur non disconoscendo i pregi di tal genere di mazzi, prediligono quelli *fatti a posta* ossia a disegni. Lo screzio apparve solennemente lo scorso anno, allorquando il Giurì del concorso bandito dalla Società Orticola di Firenze non solo non premiò, ma (cosa insolita) diede un voto di biasimo agli espositori genovesi di mazzi fatti a posta. Invece il Giurì del Concorso Regionale di Genova considerò che i mazzi sciolti presto appassiscono, mentre quelli *fatti a posta* durano tanto da poter essere trasportati nelle più lontane regioni (Francia, Germania, Russia), colle quali infatti Genova mantiene un commercio attivissimo, e per di più non di rado raggiungono un grado di eccellenza appena credibile per il disegno (di ornato, e non di figura, beninteso); quindi nel primo concorso, apertosi il 19 luglio p. p., accordò ai mazzi a disegno una medaglia d'argento dorata, e un'altra d'argento; e nel secondo, che si aperse il 3 agosto corrente, ne concesse una d'oro, due d'argento dorato, due d'argento, e quattro di rame; mentre ai mazzi di fiori sciolti non diede, tra l'uno e l'altro concorso, che tre medaglie d'argento e una di rame.

La lite è dunque finita: i mazzi a fiori sciolti s'inchinino ai mazzi fatti apposta, i quali rappresentano l'aristocrazia del genere. E tanto vero ciò che la Commissione Ordinatrice del Concorso offerse il mazzo a disegni di Rosa Magioncalda, premiato con medaglia d'oro, a quel fiore di gentilezza e di virtù che ha nome Margherita di Savoia.

In mezzo ai due contendenti però occupano un posto distinto e incontrastato le ceste (*corbeilles*) e i vasi sospesi. Sono invero graziosi, incantevoli, questi fiori, queste pianticelle che nelle sale, nei gabinetti, nei *boudoirs*, portano la gaiezza de' campi, i colori smaglianti dei giardini, rivestendosi di nuova bellezza, di maggiore attrattiva, per la grazia e la bizzarria delle ceste leggere e splendenti che si agitano ad ogni alito di zeffiro, come la voluttuosa peruviana nel suo *hamac*. Basta osservare le ceste vuote del signor Pareto e le *corbeilles* con piante e fiori del Comizio Agrario di Genova. C'è davvero di che restare meravigliati al vedere la ricchezza di fantasia, la pazienza, la diligenza, lo spirito inventivo di cui si può dar prova in quest'arte gentile. Figurarsi! C'è un piroscafo in piccole proporzioni, tutto ricoperto di pianticelle verdi che pajon nate spontaneamente sulla sua carcassa di legno infracidito. C'è un tavolo allo stesso modo ricoperto d'erba sul suo piano, sul piede, ovunque. Veri miracoli di pazienza che alleatasi all'ingegno produsse la grazia.

Ma è necessario vincere l'incanto della Maga del Giardino, e voltarle risolutamente le spalle, chè ogni opera dell'umano ingegno reclama i suoi diritti.

Saliamo sullo splendido terrazzo, che segna il confine della Casa di Andrea Doria. Ecco, ci sta al disotto l'emiciclo che racchiude gli animali equini, i suini, i bovini, e le macchine.

STENIO.

---

## CORRIERE DI PARIGI.

Monumento a Thiers. — I paragoni poetici di Legouvé. — Altri monumenti a Rabelais e Gauthier. — Wolff il moralista. — Gli amori di Sainte-Beuve. — I destini dell'anima. — Nuovi romanzi. — Un libro sui Medici.

Io vi parlerei qualche volta di altro che di letteratura o d'arte, e cercherei nell'attività comune argomenti per sè stessi più graditi alla generalità dei lettori. Ma, si ha un bel fare, *trahit sua quemque voluptas:* mi attrae più, lo confesso, un lavoro d'ingegno che un pettegolezzo, un pensiero nuovo che una nuova forma di cappello, e, tranne l'amore che non è soggetto da articoli di giornale, io non veggo in ciò che appassiona il maggior numero cosa che valga quattro righe.

C'è la natura, è vero. Ma gli alberi, le acque, le nuvole, il sole, li conoscete al par di me e già tanti ve gli hanno descritti, in prosa come in versi barbari e civili! C'è la politica. Ma la politica la fanno tanti che non fan nulla! E poi, la politica è la sempiterna torre di Babele: vi si parla, o piuttosto, vi si urla tutte le lingue, vi si confonde tutte le idee. Ecco, per esempio, la repubblica. Essa era o pareva sino adesso il governo della libertà. Ebbene, dacchè il signor Ferry è uno dei suoi tutori, la repubblica e la libertà giuocano a' pugni. Di chi la colpa? La colpa è, credo, della libertà, ma l'errore è della repubblica.

Io non farò che accennare le feste di Nancy: feste patriottiche. Non è già la riconoscenza unanime della Francia che ha scolpito e solennemente inaugurato la statua di Thiers: è quella soltanto del partito che oggi regna e in lui venera il fondatore della sua potenza, più forse che il *liberatore* del paese.

L'uomo certo meritava il bronzo. Ebbe mente di statista e cuor di cittadino, lavorò, soffrì, operò molto col senno proprio e col danaro altrui pel riscatto e l'onore della terra francese; ma quando il signor Legouvé, in una sua poesia veramente accademica, osò agguagliare il Thiers al Cavour e al Bismarck, non si mostrò egli lodator malaccorto e inopportuno? Dei tre, il più maraviglioso è senza verun dubbio l'italiano, perchè, non foss'altro, additò la via al tedesco e perchè non ebbe a sua disposizione gli eserciti d'un Moltke. Ah! se il francese avesse potuto strappar loro intatte dalle unghie l'Alsazia e la Lorena! se, rinnovando i miracoli della prima rivoluzione, egli avesse colle milizie e coi miliardi nazionali riconquistato il territorio e sottoscritta la pace sulle rovine d'una fortezza prussiana! Allora qual eroe, antico o moderno, non parrebbe pigmeo accanto a lui? Ma egli non fu nè Camillo nè Scipione, e il posto che gli vorrebbero assegnar nella gloria i suoi ammiratori è veramente troppo alto.

La statua del Thiers non basta: due altre se ne propongono, l'una in onore del Rabelais l'altra del Gautier.

Il Rabelais è incontrastabilmente un uomo di genio, che ha dotato la letteratura francese d'un libro mirabile per copia e originalità di fantasia, come per ricchezza impareggiabile di lingua. Maestro del Molière, del Lafontaine, dello Swift, del Balzac, egli è degnissimo dell'onore che gli si vuol fare.

Non dirò altrettanto di Teofilo Gautier. Questi non fu, in sostanza, che un eccellente artefice di parole e uno splendido *descrittore*, anzichè uno scrittore veramente grande. Ha composto poemi, romanzi, viaggi, studii critici in buon dato; ma la sua poesia non ha mai inebbriato nessuno; i suoi romanzi si leggono e si dimenticano; le sue critiche non hanno mai esercitata un'influenza seria. Poeta, egli non interruppe una sola notte i sonni nè di V. Hugo, nè del Musset, nè del Lamartine; romanziere, non potè competere nè col Balzac, nè colla Sand, nè col Dumas; critico, non seppe ammirare che il colore, e certo non fece impallidire nemmeno il Janin, non che il Sainte-Beuve. In che prova d'ingegno egli fu *sommo?* Nella descrizione e sola descrizione; ma con un buon vocabolario e un po' di pazienza!...

> O seri studiorum! qui putatis
> Difficile et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
> Contigit!

Un volume, opera d'un suo genero, è uscito che discorre di lui con lungo-amore, e riferisce, non senza grazia, alcuni suoi paradossi morali e letterarii. Vi si trova inoltre qualche scritterello inedito e, fra gli altri, una poesia che voluttuosamente descrive.... se io vi dicessi cosa, la mia lettrice arrossirebbe e io meriterei gli anatemi del casto e pudico signor Alberto Wolff.

Questo briosissimo nipote d'Abramo, nato nel paese d'Arminio, ha qualcosa che ti ricorda la geniale mordacità del Heine: sa dar la baia come nessun altro e trova delle facezie che sono vere perle di spirito; ma egli ha una disgrazia.... di cui non dirò che gli effetti. La barba altrui gl'irrita i nervi e talvolta e' s'incaponisce a moralizzare senza scopo e a strillare per nulla. Così, non è molto, egli ha pubblicato nel *Figaro* una furiosa catilinaria contro il libro del signor Bergerat sul Gautier e contro quello del signor Pons sul Sainte-Beuve, proprio come se si trattasse di due crimenlesi.

Ho letto l'uno e l'altro, e questo non mi ha più scandalizzato di quello. I versi del Gautier, intitolati *Musée secret*, sono un po'svestiti; ma l'austero Dante non ha egli detto nel suo capolavoro, suo e dell'ingegno umano:

> E quella che ri uopre le mammelle
> Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
> Ed ha di là ogni pilosa pelle!

Ah! per David e Betsabea! come siete schifiltoso, caro signor Wolff! In verità, Arsinoe lo era meno di voi:

> Elle fait des tableaux couvrir les nudités..

Voi mi rammentate un buon vescovo di Smirne che ai proprietari d'asini della sua diocesi proibiva di far uscire le loro bestie per le vie nel mese di maggio.

Nell'opera: *Sainte-Beuve et ses inconnues*, un solo capitolo spiega e merita la filippica del Wolff. È quello dove si riproducono i versi che narrano gli amori del critico celebre colla moglie di Vittor Hugo; ma il colpevole vero è l'autore dei versi.

Narrano questi una dolorosa istoria o una favola schifosamente vendicativa? Io non posso credere che la compagna, da tutti gli uomini stimata e da tutte le donne invidiata, del più glorioso fra i poeti viventi, si sia lasciata accecare al punto di preferire a lui giovane, vigoroso e bello, il suo ospite non ancora illustre, ma già sleale e pronto a ogni bassezza utile.

sparuto e brutto, sfibrato dalle voluttà mercanteggiate sul trivio. Crederei piuttosto che tentò di sedurre, ma, rimasto colle pive in sacco, n' ebbe in cambio beffe e disprezzo. Questa a me pare una diffamazione laidamente vigliacca, una vendetta postuma contro una donna e un uomo che, senza pietà forse, umiliarono il suo vivissimo amor proprio. Ma poniamo ch' io mi sbagli e che, in un momento d' insania, la povera donna gli abbia realmente fatto dono della sua bellezza, non è egli ancora più sprezzabile d'averla ricompensata coll'infamia?

Usciamo presto da questa fogna. Non sentite come me il bisogno d' una boccata d'aria pura? Ecco quà un nuovo libro in cui rifioriscono gli aurei sogni del divino Platone. Io li chiamo sogni e vorrei con Arsène Houssaye che fossero verità. Oh! se l' anima non è immortale, perchè non si vuol rassegnare alla morte? onde le viene la fede che resiste alla visione del sepolcro? chi le insegna a far d'ogni tomba un altare? Voi che parlate sempre di ragione e di prove, provatemi con evidenza che l'anima spoglia del corpo è nulla. Invece di negar la mia credenza, provatemi la vostra negazione! Ma badate, io non m' appago di parole superbe nè di sorrisetti rubati al ghigno del Voltaire: voglio prove chiare, nette, precise, che non lascino luogo a dubbio, che facciano forza al mio intelletto e imperiosamente lo curvino sotto il giogo della verità. Le avete voi queste prove? Datele; se no, tacete. Io non cederò che all'evidenza. È troppo bello e troppo fecondo il mio patrimonio di speranze perch' io non lo difenda con lo scudo e la spada, colla scienza e la poesia.

Leggete il coraggioso libro dell' Houssaye su *Les destinées de l'âme*: i savi d' ogni tempo passeranno sorridendo dinnanzi a' vostri occhi. Se tanti e sì alti ingegni hanno creduto all'immortalità dello spirito, questa fede non è incompatibile colla ragione e il crederci non implica povertà di mente. Il vivacissimo stile del provetto scrittore semina de' fiori più svariati la materia che a prima giunta pare scolastica e arida. I bei pensieri succedono alle fresche immagini e le arguzie alternano cogli slanci affettuosi.

"Qu'est-ce que l'âme, demandait on à Marivaux. Il se recueillit et répondit: il faudra le demander à Fontenelle. Mais se reprenant: il a trop d'esprit pour en savoir plus que moi."

"Les femmes ne sont pas assez bêtes pour ne pas croire à Dieu."

"Il y a dans chaque homme un croyant et un athée."

"Nous avons tous notre part de divinité passagère comme les vagues de l'Océan ont leur part de soleil."

"C'est l'indifférence en matière de religion qui, en France, a jeté les esprits vers la politique..."

"Les Darwinistes ne connaissent Darwin que de loin car Darwin est trop savant pour nier Dieu. La négation d'une intelligence supérieure est la thèse des imbéciles de toutes les nations."

Bravissimo! Chi di noi non s' è intoppato in qualcheduno di cotesti imbecilli?

Alle gemme del proprio ingegno, che è uno de' più vari e amabili, l'illustre scrittore ne aggiunge alcune tolte alla conversazione di Vittor Hugo, il suo antico e senza dubbio immortale amico.

Amico e discepolo del sovrano poeta è pure il signor Augusto Vacquerie, di cui il Lévy ha testè pubblicato in due volumi le opere teatrali. Ne parlerei a lungo, se l' ILLUSTRAZIONE fosse un giornale francese; ma qui trovo superflua la discussione, e mi limito a dire che il Vacquerie è bizzarro, strano, immaginoso e ingegnoso, eppure niente originale. Egli imita sempre qualcheduno: ora gli spagnuoli, ora lo Scarron, ora l'Augier, ora Dumas figlio. Il suo stile è un riflesso di quello di V. Hugo. L'idea prima del suo *Tragaldabas* è comica, quella delle *Funérailles de l'honneur* è drammatica; ma egli ha un bel moltiplicare le scene, e' non ha nè l'istinto nè l'esperienza del teatro. *Souvent homme varie* è un' inezia scritta con garbo, lo riconosco. *Jean Baudry* è Jean Valjean e rammenta il famoso *Voyage de M.r Perrichon* del Labiche: i due primi atti, sul fare di Emilio Augier, valgono più assai de' due ultimi, laddove nel *Fils*, che certamente procede dal *Fils naturel*, i primi atti sono laboriosi e mancano di semplicità. Ma trovo bella e commovente la fine di questo dramma, che, secondo me, è quella che fa più onore al Vacquerie, uomo, del rimanente, ricco di svariata coltura, eloquente e degno della non comune riputazione di cui egli gode. Ha scritto da poco un nuovo lavoro in versi che sarà, credo, recitato sul teatro detto delle Nations, ove ultimamente si è data, senza alcun successo, una delle più mediocri produzioni di V. Alfieri. Annunziano di lui anche un *Fausto*. Se fossi Volfango Goethe, lo aspetterei senza emozione.

L'infaticabile autore degli *Inutiles*, il signor Edoardo Cadol, ha la cortesia di mandarmi un nuovo suo romanzo, la *Diva*, che mi par degno di lui e ch' io ho letto con vivissimo piacere. Vi parlerei del *Mariage excentrique* del vostro simpatico poeta, Luigi Gualdo se già uno de' vostri collaboratori non gli avesse meritamente lodati.

Un'opera di polso è uscita che di antiche glorie italiane intrattiene, con amore e studio singolare, i lettori pur troppo scarsi ai quali torna gradita la memoria del passato. L' opera s' intitola *Les Médicis*. N' è autore il signor Albert Castelnau. Egli dà principio al suo erudito lavoro con una notizia su quel Gemisto Pletone, di cui il Leopardi ha volgarizzato un' orazione elegante, e proseguendo coglie il fiore delle opere di Lorenzo Valla, di Marsilio Ficino, d'Angelo Poliziano, di Pico della Mirandola, del Pulci, del Machiavelli e finisce coll'analisi degli scritti e della influenza di Pietro Pomponazzo. Non crediate già ch'egli trascuri le arti, la politica, la religione: Giulio II, i Borgia, il Savonarola, il Buonarroti hanno qui ciascuno il loro capitolo. Gli aneddoti vi abbondano e le citazioni. Molte cose italiane sono dichiarate ai suoi concittadini dal benemerito scrittore per la prima volta e molte tradotte, se non con eleganza, sempre quasi con severa fedeltà.

"Ma petite Brunette lave au jour son front et sa mignonne poitrine avec l'eau de la fontaine.

"D'un blanc petit jupon modestement couverte, de sublimé ni de fard elle n'use."

L'avete riconosciuta, lettor mio? È la famosa Brunettina del più nasuto de' poeti, dopo Ovidio.

La Brunettina mia<br>Con l'acqua della fonte<br>Si lava il dì la fronte<br>E'l seren petto.

Due, fra le più vaghe, delle *Orientales* me l' hanno sempre ricordata, la fresca e ridente canzonetta del Poliziano. L' una è *Sara la brigneuse*, l'altra *Lazzara*; ma questa particolarmente.

Elle est jeune et rieuse et chante sa chanson<br>Et, pieds nus, près du lac, de buisson en buisson,<br>Poursuit les vertes demoiselles;<br>E le lève sa robe et passe les ruisseaux:<br>Elle va, court, s'arrête, et vole, et les oiseaux<br>Pour ses pieds donneraient leurs ailes!

Così, con pari grazia, si spassava in riva all'Arno Brunettina:

E spesso ne va alzata<br>Persin quasi al ginocchio,<br>E con festevol occhio<br>Sempre ride....

Come Lazzara, la montanara greca per cui darebbe invano tante belle cose il pascià di Negroponte,

Sans chercher quels atours à ses traits conviendront,<br>Elle arrive, et la fleur qu'elle attache à son front,<br>Nous semble toujours la plus belle;

anche Brunettina, la forosetta della più fiorita delle colline di Firenze,

Una ghirlanda d'erbe<br>Si pone all'aurea testa,

essa

Che pare un fior di spina<br>A primavera.

Caro fiore, tu non appassirai finchè ci sarà un'anima per sentire la poesia, un fiore anche lei tutto balsami e tutto luce!

(Da Parigi)

D. A. PARODI.

# LA FUGA DI FELICE ORSINI
## DAL CASTELLO DI MANTOVA.

*(Continuaz. e fine. Vedi il numero precedente)*

Il Consesso giudiziale dichiara di abbisognare dell'opera di periti per le investigazioni che diremo tecniche, e perciò si riserba di fare un'altra ispezione sul campo di battaglia. Non riescì di averli in quel giorno, perchè era domenica, ma li ebbe il giorno dopo. Questi furono l'ing. Gaetano Petrali, e Santo Bertolini e Paolo Pasini fabbriferrai, e quindi in detto giorno, alle ore 1 e 1[2 pom., il Consesso, composto come quello del giorno precedente, con in più i tre periti, si portò a Castello per compiervi l' ufficio suo. Questo Consesso lavorò sino alle 5 e 1[2, vale a dire per quattro ore, e stese un lunghissimo verbale, pieno di particolari molto interessanti, del quale riporterò le parti che riguardano il mio tema. Premesse le solite formalità e visitato di nuovo il camerotto, soggiunge:

" Il vano dirimpetto all' uscio, assicurato con una doppia inferriata, è un perfetto quadrato della lunghezza ed altezza di un metro.

"Lo spessore del muro è di m. 0.90, dal pavimento sino al vano della finestra vi è l'altezza di m. 1.90. La distanza da una ferriata all' altra è di m. 0.62, quella della esterna inferriata alla spranga di ferro cui è appoggiata la rete di filo di ferro, cioè fino alle estremità del muro, è di m. 0.15.

"Le spranghe di ferro, formanti la inferriata interna, sono del diametro di 3 centimetri e 2 millimetri, quelle della inferriata esterna di 2 cent e 1[2, quindi alquanto più sottili di quelle della inferriata interna.

"I quadretti formati dalle spranghe orizzontali e verticali delle inferriate sono di 11 a 12 centimetri in quadrato.

"Si è osservato, in concorso dei periti, che i pezzi di ferro ritrovati ieri fra la prima e seconda ferriata, messi a posto, riempissero appieno e perfettamente il vano praticato nella ferr ata interna ed esterna, e che gli stessi combaciano e corrispondono perfettamente alle altre spranghe delle due ferriate.

"I periti ispezionarono pure e con tutta attenzione i tagli nettissimi delle accennate spranghe, e le traccie di materia attaccaticcia che si riscontrava tanto nei pezzi levati, come nelle spranghe corrispondenti delle inferriate...

"Misurati i fori praticati nelle due ferriate risultarono quelli sulla inferriata interna dell'altezza di metri 0 23, e della larghezza di m. 0,32, e quelli della inferriata esterna di 0.29 e 0.32..

"Venne nuovamente stabilito che l'arrestato, stando nella sua camera e guardando dalla sua finestra diagonalmente, verso la torre a mano destra, poteva vedere il filo di rame del parafulmine, che dall'alto della torre corre lungo la stessa verso la fossa che circonda la fossa del Castello. Misurata la distanza diagonale dello sporto della finestra del carcere a tale filo di rame risulta di m. 1.80.

"La distanza dal ridetto vano alla torre è di circa m. 0.80.

"Venne di nuovo misurata l' altezza della finestra del camerotto carcerario dal fosso esterno, e risultò la stessa di 22 metri.

"Misurate queste distanze e dimensioni, si fece appendere la corda composta dai pezzi di lenzuolo alla inferriata esterna, come era stata ritrovata dalle guardie nel momento in cui venne scoperta la fuga dell'Orsini, e recatosi il Consesso nella stanza del custode carcerario si rilevò che tale corda arriva appunto fino alla parte superiore della finestra dell' Archivio notarile sottoposta a quella del camerotto carcerario.

"Da questo punto si osservò pure come, presso a poco alla metà della distanza fra queste due finestre, nel muro del castello si presentano alcune traccie di avvenuto sfregamento verso la torre, e che nella torre stessa di vetustissima costruzione, sia per la mancanza di qualche mattone, sia per la sporgenza di altri, si presentino non pochi punti di appoggio per arrivare facilmente fino al filo del parafulmine; così pure che gli occhielli di ferro, pei quali corre il filo del parafulmine ed alcuni mattoni sporgenti, e altri buchi nel muro, offrirono anche in questa parte più che sufficienti appoggi per facilitare a persone, alquanto esperte nella ginnastica, la discesa fino al punto ove finisce il filo, cioè alla distanza di circa quattro metri dalla terra, e ciò tanto più che la torre nella parte inferiore è costrutta ad uso piramide e non perfettamente verticale.

"Indi discese il Consesso come ieri di nel fossato, ove

BERNARDINO GRIMALDI, ministro delle finanze.
(Da una fotografia del sig. Lois di Roma).

Il generale CESARE BONELLI, ministro della guerra.
(Da una fotografia del sig. Sargenti di Venezia).

Le feste per i Sovrani a Genova. — LE LORO MAESTÀ DISCENDONO ALLA STAZIONE. (Da uno schizzo del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione).

pure si è rilevato che, anche dal punto ove cessa l'appoggio del filo conduttore, il muro presentava continuamente simili punti d'appoggio; si rilevarono anche oggidì le fresche abrasioni già accennate nel protocollo ieri assunto.

"Fatto ascendere uno dei periti fino al filo conduttore, venne rilevato che lo stesso è composto di due fili tondi di rame attorcigliati, ognuno del diametro di tre millimetri.

"Anche in concorso dei tre periti si è fatto il giro per tutto il fossato, onde stabilire il punto ove con maggiore facilità il fuggitivo poteva ascendere il muro esterno verso la pubblica strada, e venne di nuovo attentamente ispezionato ogni punto a ciò opportuno; e si rilevò anche oggidì che il punto già ieri rimarcato, ove dalla strada pubblica sporge in dentro uno scolatoio di pietra verso il fosso, era il punto più opportuno per l'ulteriore fuga dell'Orsini, chè colà il muro non è più alto di 2 metri e mezzo ed ivi si guadagna tosto la pubblica strada.

"Anche qui si riscontrano diversi punti d'appoggio nello stesso muro, e con tutta facilità poteva l'inquisito, afferrando appunto lo scolatoio, arrampicarsi fino in cima..."

Dopo ciò il Consesso fece ai periti i seguenti quesiti: 1. In quale maniera si sono praticati, in genere, i vani ispezionati nelle inferriate che assicuravano la finestra del camerotto N. 4 in questo Castello. 2. Quale istrumento in ispecie sia stato a ciò adoperato. 3. Se un uomo solo possa avere praticato quella rottura, o se a ciò gli occorresse l'opera di qualche persona estranea. 4. In quanto tempo possono essere state effettuate quelle rotture. 5. In qual modo siano stati smossi i mattoni, con quale strumento, e quanto tempo a ciò occorreva. 6. Come finalmente sia stata rotta la rete di filo di ferro applicata esteriormente dalla detta finestra. 7. Quale sia la materia attaccaticcia riscontrata tanto sui pezzi levati dalla ferriata, quanto sopra i punti corrispondenti in questa ultima.

Il tramway da Roma a Tivoli. — FONTANA SOTTO GLI ULIVI, A TIVOLI.

Le risposte dei periti ai suddetti sette quesiti furono tutte favorevoli a confermare la veracità del racconto dell'Orsini. Ammisero che le ferriate furono tagliate con seghe sottili e finissime; ma vere seghe, e non molle da orologio convertite in seghe, a meno che non si trattasse di orologi di grandi dimensioni: che un uomo solo, senza l'aiuto di alcun altro, aveva operato il taglio, poichè evidentemente le seghe erano armate d'un istrumento ad arco, oppure con un manico per estremità; ma è più probabile il primo supposto, nel qual caso ogni spranga poteva esser tagliata in meno di tre ore. Da ciò però non si può concludere che Orsini abbia

Australia. — I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE DI SYDNEY (Da uno schizzo del nostro corrispondente).

compiuto il taglio in pochi giorni, poichè conviene non dimenticare che non sempre egli poteva lavorare, ma solamente in quei momenti del giorno e della notte nei quali non avesse da temere veruna sorpresa, non solo, ma che anche avesse l'agio di riempire i tagli che andava praticando, onde non fossero riconosciuti e rilevati dai carcerieri.

All' ingegnere furono fatti altri quesiti, dei quali i più importanti sono il secondo ed il terzo, e cioè se i fori praticati nelle ferrate erano sufficienti a lasciare passare un uomo, e s'egli credeva che veramente si fosse calato dalla prigione. Le risposte furono esplicite, e sono le seguenti:

"I fori praticati nelle inferriate sono più che sufficienti pel passaggio di un uomo di ordinaria corporatura, e si può quindi ragionevolmente ammettere che il fatto della fuga di un arrestato, che mi si dice essere veramente avvenuta, abbia avuto luogo mediante passaggio attraverso i vani delle due inferriate, e mediante la rottura del muro nella parte inferiore della inferriata esterna.

"Dalla praticata ispezione locale, e specialmente per i segni di frizione e di attrito, da noi tutti riscontrati sul muro di mezzo fra la finestra della prigione e quella sottoposta, si può ragionevolmente dedurre che la persona fuggita, dopo essere sortita dalla prigione per quei vani tenendosi con una mano attaccata alla corda di lenzuolo, abbia approfittato delle scabrosità nel muro per avvicinarsi a poco a poco all'angolo verso la torre e siasi poi sempre scivolando, avvicinata al filo del parafulmine; ed in ciò era il medesimo assistito da diversi fori in questo vetusto muro, il quale, come già si è osservato nella ispezione locale, offre moltissimi punti di appoggio.

"Riuscito che era al fuggitivo di afferrare coll'altra mano il filo conduttore del parafulmine, il medesimo abbandonava il lenzuolo, e discendeva poscia con minore pericolo lungo il parafulmine, approfittando dei molti aiuti, già accennati nel protocollo di ispezione, in fino in fondo della torre. Sebbene il filo conduttore finisca alla distanza di circa 3 metri e mezzo prima della terra, pure si poteva in questa maniera continuare nella discesa, appoggiando i piedi e le mani sulla sporgenza dei mattoni, oppure con slancio nemmeno troppo ardito, saltare fino in fondo. Qualche traccia di recentissima abrasione nella parte inferiore anche della torre, fa ritenere che il fuggitivo siasi attenuto a quelle sporgenze e cavità sul muro, anche dopo che non poteva più giovarsi del filo conduttore....

"Quanto al filo di rame del conduttore del parafulmine, osservo ancora che il medesimo per essere bene affrancato nella sommità della torre, e perchè corre attraverso a diversi occhielli di ferro infissi nel muro, e per la stessa sua grossezza, offriva validissimo punto di appoggio per favorire la fuga del detenuto."

Gli venne poscia chiesto, quale punto del parapetto gli sembrava che più probabilmente avesse Orsini scelto per salire sulla strada. Al che egli soggiunse: "Il punto più opportuno per sortire dal fossato era certamente quello da noi tutti ispezionato presso lo scolatoio di marmo, quello che dalla pubblica strada mette nell' interno del fossato, perchè il muro presenta colà non poco aiuto per scalarlo. L' altezza poco considerevole del medesimo, come pure qualche traccia di recente abrasione anche ivi osservata, lasciano con fondamento supporre che il fuggitivo abbia approfittato di questo punto per guadagnare la pubblica via."

Questo protocollo, al pari di quello del giorno precedente, è sottoscritto dagli stessi individui componenti il consesso, ed anche dai tre periti giudiziali sopranominati.

Tosto che le autorità superiori di polizia in Verona, e le giudiziarie di Venezia, seppero della fuga dell'Orsini, spedirono degli uomini di loro fiducia: queste, il dott. Pietro Cattaneo consigliere del Tribunale d'Appello; quelle, il consigliere di Polizia Griffini, affinchè ognuno, nella sfera delle proprie attribuzioni, aprisse un'inchiesta sull'accaduto. Il consigliere Griffini conferì col commissario superiore di Polizia, Colla, col Presidente della Corte speciale di Giustizia, Vicentini, col custode delle carceri, Tirelli, e dalle sue indagini stese il lungo rapporto più su ricordato. Il consigliere Cattaneo divenne l' anima della procedura, che si aperse contro cinque guardie carcerarie: il Giatti, il Sartori, il Bettini, il Venanzio ed il Frizzi; i primi due perchè erano di guardia nella notte della fuga, e visitarono il carcere alle due dopo mezza notte, ed il Giatti perchè lo visitò alla mattina e pel primo si accorse del fatto. Il consigliere Cattaneo fece del pari una relazione della sua missione al presidente del Tribunale d'Appello. Alla sua volta poi il commissario Colla riferì al consigliere Cattaneo. Non mi è possibile di riportare tutti questi lunghi documenti, i quali, in fondo, sebbene diversi nella forma, sono identici nella sostanza. Ma mi limiterò a produrre quei brani che ci offrono dei particolari, che non si leggono nei due protocolli del 30 e 31 marzo del Consesso della Corte speciale.

Del rapporto del consigliere Griffini si rileva che: "Il commissario dirigente di Polizia, Colla, ebbe notizia della fuga alle ore 7 m. 10 di mattina, e si rivolse alla gendarmeria, la quale ordinò la sortita dell' unico gendarme a cavallo disponibile, e di tutti i gendarmi a piedi. Dalla Polizia vennero anche posti in moto tutti gli ufficiali perlustratori, ed in pari tempo spedito un dispaccio telegrafico in tutte le direzioni..... "Non passò per mente, dice il Griffini, al commissario superiore Colla il noto Felice Bassanii, di nascosto ritornato in patria dall' estero, il quale tiene frequenti relazioni colla famiglia perquisita Arrivabene.... Riguardo a questa fuga, è assai significante una espressione del detenuto Redaelli, il quale, come sopra fu accennato, è stato esaminato. Se si trattasse, disse, di un delinquente comune, non darei tre soldi della sua libertà; ma l' Orsini non l' avrà Ella (il Griffini) più certamente, perchè un fuggitivo politico trova aiuto, mezzi ed accoglienza in tutto il paese, in ogni dove.. ..."

Il rapporto del consigliere Cattaneo è in data 2 aprile, e fra altro, vi si legge: "..... in questo momento (ore 2 3[4]) ho terminato un lunghissimo esame confidenziale col detenuto ed inquisito Carlo Redaelli, il quale porge i più importanti schiarimenti sul funesto avvenimento....; l' aiuto prestato (dal Frizzi) è legalmente constatato.....; il designato colpevole Tommaso Frizzi è arrestato e che, oltre ai lumi che si desumeranno dalle sopra riferite manifestazioni del Redaelli, sarà rispettosamente riferito, tosto sopra ogni altra circostanza..... "

Il Colla riferì il 1.° d' aprile, e dopo avere parlato delle disposizioni date per rintracciare il fuggitivo e del personale carcerario, ei soggiunge: "..... ed ivi appunto sul terreno si rinvennero due ferri di rasica finissima ed un tanagliuolo, le cui punte acute sono imbrattate di cera, della quale materia sono imbrattati i tagli delle spranghe di ferro, tenute così dall' Orsini per ingannare i carcerieri, oltre a un filo di ottone a sostegno maggiore di quelle spranghe sottilmente tagliate.... Tanto questo (ferro), quanto il tanagliuolo sono di fabbrica prussiana od inglese, di cui si manca nei negozi di questa città.....; (i secondini) per fruire di mancie, che pagavano i detenuti di Stato, erano diventati loro servitori, invece di sorveglianti. Le visite ai camerotti consistevano nell' entrare e nell'uscire, senza toccare mai una ferriata od altri oggetti, come ora si è venuto a conoscere per confessione degli stessi secondini."

Contemporaneamente alla stesa di tutte queste relazioni, si esaminarono il dottore delle carceri dottor Brazzabeni, il cappellano monsignor Martini, il custode Casati, che in questa circostanza era alle carceri delle Arche, il custode delle carceri del castello, Tirelli, il capo delle carceri, e tutto quanto il personale addetto al servizio di queste. Per di più le cinque guardie predette, che furono anche le prime inquisite, furono tosto poste agli arresti; di esse guardie il più pregiudicato era il Frizzi. Lo scopo principale di tutte queste indagini era quello di sapere, quali aiuti aveva avuto l'Orsini dal personale carcerario nell'apprestare i mezzi per la fuga, quali erano le persone in ciò compromesse e quali le inette al posto; per di più quali difetti od abusi eranvi nel servizio carcerario.

Il presidente della Corte speciale ed il custode Tirelli furono messi a riposo. A monsignor Martini fu interdetto l'accesso al carcere, la guardia Frizzi fu condannata a otto anni di carcere.

Ma una luce ben maggiore sulla complicità degli addetti al carcere, la Corte speciale l'ebbe dal più volte ricordato Carlo Redaelli milanese. Costui faceva parte di quel comitato mazziniano, a giudizio dello stesso, senza seguito, composto di De Giorgi Paolo, di Paolo e Celestino Bianchi e Francesco Imbaldi [1], e nel quale entrò il Bideschini per incarico della Polizia austriaca, alla quale naturalmente svelando ogni cosa, fu causa della prigionia del detto Redaelli. Nel suo processo ed in altri atti egli è ripetutamente dichiarato il *soggetto più pericoloso ed importante* dopo Orsini. Sull'esempio della sorte toccata a Tazzoli ed a Calvi, temendo della propria vita, si determinò di salvarsi dalle mani del carnefice col farsi delatore di sè e degli altri. Ciò non ostante, non vedendosi ancora sicuro, mentre stava nel N. 12 meditò di fuggire, e se ne procurò anche i mezzi. Guadagnò il tetto del castello, dal quale passò a quello del teatro, ma poi non ebbe l' animo di calarsi abbasso colla fune che possedeva. Alla mattina fu sorpreso dalle guardie che lo cercavano, e rinserrato nel camerotto N. 3, attiguo a quello di Orsini e messo alla catena infissa al muro. In questa condizione e luogo egli trovavasi quando fuggì l'Orsini.

Era naturale quindi che la Corte speciale di Giustizia non trascurasse una fonte di informazioni così autorevole, poichè si immaginò bene che il Redaelli, per la posizione del suo carcere poteva sapere qualche cosa della fuga di Orsini; e come quegli che alla sua volta aveva tentato una fuga, sarebbe in grado di fornire delle notizie preziose sulla complicità del personale carcerario. Si immaginava ancora e non a torto, che per le disposizioni del suo animo, proclive a farsi svelatore di segreti, reso poi maggiormente a ciò propenso dalle catene che gli gravavano la persona, non avrebbe mancato dal dire tutto quanto sapeva. E infatti lo disse, e furono le sue rivelazioni che costituirono la prova più forte ed autorevole per la condanna del Frizzi. Alla importanza delle deposizioni del Redaelli, accennarono ripetutamente il cons. Griffini ed il cons. Cattaneo nei loro rapporti, e ne ho riportati più su i brani relativi. L' esame di questo prigione è lungo, minuto, importante. Se quanto disse tornava di comodo e di utile alla Polizia austriaca, non lo è poi meno per chiunque voglia occuparsi di queste pagine importanti del risorgimento italiano. Egli ci esibisce alcuni particolari interessanti della fuga di Orsini, per lo scioglimento di alcuni punti controversi, specialmente quello del modo con cui discese dal carcere, se, cioè, egli sia disceso e no per il parafulmine. Del resto, oltre la sostanza, il tono assunto dal Redaelli in questo esame è ributtante [2]. Egli non solo entra in cose nelle quali non ha causa nè diretta nè indiretta, ma fa supposizioni arbitrarie, le quali poi tornano in gravissimo pregiudizio altrui e specialmente del Frizzi, e le fa con una acrimonia schifosa. Egli si vuol fare passare per un vindice attento e coscienzioso della giustizia e del dovere, come se fosse nel carcere per sorvegliare le azioni di coloro che vi avevano officio o catena. Il suo astio, il suo veleno lo gettò specialmente contro il Frizzi; e ciò perchè? Il Frizzi aveva avuta la dabbenaggine di fargli qualche confidenza dei favori che usava ad Orsini, e glielo disse come per fargli conoscere che non era premuroso per lui soltanto; ma poi il Frizzi non seppe tacere ad Orsini della condotta del Redaelli nel suo processo. E questi lo sospettò da quando Orsini non volle più intrattenersi secolui famigliarmente come prima. *Inde irae.* Forse che calcolava di servirsi della confidenza d'Orsini per farsi un altro merito colla Polizia austriaca? E che vedendosi, per causa del Frizzi, frodato di questo espediente, abbia voluto vendicarsene? Non è che una supposizione, ma è un fatto che le sue deposizioni sono gravi e danno luogo a' più sfavorevoli commenti. Pertanto, sul fatto della fuga, queste sono le sue parole:

"Dopo questa visita (quella delle 2 dopo mezzanotte) pigliai un po' di sonno ma non profondo, e verso le ore 3 sentii un rumore che non so se fosse un ci-

[1] È quel comitato al quale Orsini aveva dato istruzioni scritte, che gli vennero presentate a Mantova dal Sanchez. Fu il Bideschini che diede alla Polizia questo scritto. — Vedi *Memorie*, loc. cit.

[2] Di questo sciagurato delatore non avremmo voluto dare che l' iniziale, ma sarebbe inutile conservare il segreto, poichè lo stesso Orsini, nelle sue Memorie, ne rivelò il nome. — Ci è dato far conoscere il nome di quella signora che fornì d'aiuti l'Orsini, e di cui nel numero precedente furono indicate solo le iniziali: essa è la signora Emma Siegmond Herwegh.

golio di corda, uno stridore alquanto prolungato che finì in un tonfo muto, per cui svegliatomi volevo sulle prime gridare. Ma poi venutomi in mente che tutto ciò era la fuga di Orsini, mi tacqui, perchè, essendomi trovato nella stessa condizione, pensai che mi sarebbe stato ingrato il tradimento di un mio compagno di sventura. Del resto io non ero sicuro del fatto ed era una mia semplice supposizione fondata sulle precedenze. *In ogni caso mi era già allora proposto di svelare ogni cosa alla Presidenza, perchè fosse punito il solo reo e fossero risparmiati gli altri innocenti.*

"Nella seguente mattina del 30, la guardia Giatti alle ore 6 circa venne tutto allegro nella mia stanza a farmi la visita, chiedendomi come avessi riposato, intanto che riceveva il biglietto della spesa; e pochi momenti dopo, essendo sortito, sentii che gridava, per cui picchiai all'uscio chiedendogli cosa fosse. Aperse l'uscio, entrò nel mio carcere, tramortito, pallido, tremante; aveva insomma un aspetto lamentevole; e mi disse che Orsini era fuggito dal camerotto N. 4 Qualche tempo dopo intesi il signor Presidente a passare pel corridoio e ad entrare nel carcere d'onde era fuggito Orsini, e nota queste mie espressioni: possiamo dire di *aver sofferto.*

"*Non so per qual motivo il presidente non venisse da me, cui forse avrei palesato qualche cosa.* Vi fu in seguito il consigliere Sanchez, che mi chiese conto in generale del fatto, ma non volli dirgli che del solo strepito inteso. La commissione venuta sopra luogo si occupò di congetture; sentii dichiarare anche dalla fossa sottoposta che Orsini si fosse calato con il lenzuolo fino ad una finestra, che dopo aveva potuto afferrare il filo conduttore del parafulmine ondulandosi; il che tanto mi fece ridere, perchè il lenzuolo, a mio credere, fu appeso per fuorviare le indagini, perchè nessuno dirà a me che si possa da tale altezza discendere giù per un filo di ferro, il quale non fu staccato dal muro. Io ritengo che Orsini sia disceso a doppia corda fornitagli dal Frizzi, forse in diverse riprese, essendo quello strepito sopra accennato provenuto senz'altro dalla corda che Orsini tirò poscia a basso per valersene nell'uscita dalla fossa ..."

Si diffonde poscia a fare delle supposte rivelazioni a carico dei *rivoluzionari*, dicendo che avevano deciso di togliere la vita al Sanchez e ad altri degli addetti della Corte speciale. Tutto assieme questo esame non è che un ammasso di infamie e di vigliaccherie di un uomo che, compromesso seriamente in linea politica, e temendo di lasciare la vita sul patibolo, vuole ad ogni costo salvarla commettendo bassezze, spergiuri, viltà di ogni genere. Ci vuole anche questa pasta di gente bassa ed immorale, perchè, se è di danno altrui, serve però a rendere più splendida e rispettata la virtù dei più. E i processi di Mantova se offrirono esempi siffatti, ne diedero in numero maggiore di opposti, di nobili, generosi, e possiamo dire, anche eroici. La virtù è sempre più grande del vizio, ed i buoni più numerosi dei perversi.

Dai brani surriferiti di documenti abbiamo non solo la conferma della veracità del racconto dell'Orsini, ma altresì la storia più completa per quei particolari che Orsini ignorava, e che non poteva sapere. È anche la prima volta che la si può ritenere una vera storia. Per quanto Orsini fosse degno di fede, restava pur sempre dubbio che egli raffazzonasse un racconto qualunque, giacchè lo doveva dal momento che la fuga era riuscita, onde, se non altro, allontanare, più che fosse possibile, l'ira feroce delle autorità austriache dal capo dei suoi complici. Nessuno aveva potuto penetrare nelle prigioni, all'infuori dei periti per vedere le sbarre se erano o no tagliate. Nessuno aveva veduto la corda, fatta colle lenzuola, appesa alle inferriate e pendente all'esterno della prigione. Ma anche queste circostanze da sole non ci danno la certezza che la fuga fosse realmente avvenuta, quale egli la narra. Il tutto poteva essere una simulazione, e molti il supposero, onde palliare la sua discesa non per la fune, bensì per la scala del castello, forse vestito da guardia carceraria. Nessuno del pari era stato ai piedi della prigione, entro la fossa, a rilevarvi le orme dei piedi del fuggitivo e le traccie che poteva avervi lasciate, per convincersi, con queste indiscutibili circostanze, della sua vera discesa nella fossa. Ma quello che non si ebbe allora, ciò che indarno si è desiderato fin qui, l'abbiamo ora. Non ci siamo stati noi nella fossa, ma in vece nostra ci furono degli altri osservatori, sebbene con altro scopo, ma non meno diligenti ed accurati di noi. Ci furono due volte e riconobbero tutto quello che a noi stessi poteva interessare, con un esame minuto, diligente e, dobbiamo dire, anche coscienzioso. Trovarono le impronte di piedi che vi avevano a più riprese camminato, trovarono due frammenti di seghe d'acciaio finissimo, un tanagliuolo, e degli indumenti appartenenti all'Orsini. Videro e raccolsero la corda fatta colle lenzuola, fortemente attaccata alla sbarra, con nodo che l'Orsini stesso chiamò alla marinara. E si sa, coloro che ci apprendono queste particolarità sono i membri del Consesso che visitarono il campo d'azione il 30 ed il 31 marzo, e ci lasciarono, colla data di questi giorni, l'esposizione chiara e minuta di quanto videro ed osservarono. La loro testimonianza è autorevole, tanto che la maggiore non si può dare; e noi siamo indotti ad accettare per vero tutto ciò che ci lasciarono scritto, perchè l'inventare od il falsare non aveva ragione per essi; che anzi li avrebbe condotti a non raggiugnere quella meta che era di sommo loro interesse di guadagnare. Dunque Orsini ha segato le ferriate, ha rotto la rete di ferro che copriva la finestra, ha appeso le lenzuola tagliate e si è calato a basso. Ma come?

Orsini lascia credere che sia disceso colle lenzuola, delle quali ne aveva quattro, con alcuni asciugamani. Con ciò egli poteva fare una fune di ben 30 metri, assai più lunga del bisogno, giacchè l'altezza dalla prigione alla fossa non è che di 22 metri. Ma è un fatto che la corda che fece colle lenzuola non giungeva che alla finestra dell'archivio notarile, molto meno della metà dei 22 metri. Il Consesso inquirente suppone che dalla estremità della corda sino alla scarpa della torre, vale a dire 3 1|2 dal suolo, siasi giovato del parafulmine. Non è difficile che consesso e periti siansi ingannati. Anzi questi ultimi non fecero che acconsentire alla opinione del consesso, onde allontanare da loro qualunque sospetto che fossero a parte dei misteri della fuga. Ma è assai più verosimile il giudizio del Redaelli, il quale è giudice competente. Egli parla e sentenzia per fatto proprio, poichè per la sua fuga aveva appunto una fune a doppio capo. E per questo mette in ridicolo la asserzione della discesa colle lenzuola e per il parafulmine, e ritiene per sicuro che Orsini abbia avuta una fune e con quella siasi calato abbasso; indovina la circostanza che detta fune abbisognava ad Orsini per risalire il parapetto della fossa, poichè fece realmente così. L'asserzione poi del Redaelli che la fune fosse a doppio capo spiega il fatto della sua caduta improvvisa, da una altezza considerevole, di circa 6 metri, dice egli. Orsini aveva passata la fune attraverso ad una spranga non tagliata della inferriata; non l'aveva annodata onde poterla tirare giù, perchè restando attaccata alla finestra avrebbe troppo chiaramente compromesso chi nell'interno del carcere gli aveva prestato ajuto, e per quanto fosse possibile non voleva compromettere nessuno. Quando stanco, spossato dalla fatica e dalla emozione, cercò di riposarsi alquanto, gli scivolò uno dei capi della corda, la quale non avendo nessun punto saldo, fece mancare al disgraziato fuggitivo il necessario appoggio, che cadde con gravissimo pericolo della vita. Questa fu la cagione del tonfo sordo udito dal Redaelli, e non la caduta della corda. Il consesso ed i periti sono nel vero, pensando che Orsini sia salito per lo scolatojo della strada pubblica, perchè l'altezza vi è minore che altrove. Più in là di storia sicura, certa, non ve n'è; rimane solo quanto narra Orsini stesso.

ATTILIO PORTIOLI.



## *NECROLOGIO.*

È una lunga e dolorosa lista. Prima di tutto dobbiamo deplorare la perdita di un amico, di un poeta gentile, ancor giovane, che l'anno scorso appena avevamo salutato sposo, e da poche settimane ci annunziava tutto lieto che gli era nato un figlio. Il nome di *Bernardino Zendrini* resterà nella nostra letteratura come quello del traduttore di Heine. Il celebre poeta umorista fu poscia tradotto da molti altri, ma il Zendrini fu il primo a farlo conoscere e lo fece conoscere più completamente di tutti. Oltre che questa traduzione, il nostro amico pubblicò parecchi volumi di poesie originali; e si ricorderà sempre la fragrante *Ghirlanda di canti* ch'egli pubblicò per il Centenario di Dante. Nato a Bergamo, il nostro povero amico non avea che 40 anni, e avea già coperto con onore parecchie cattedre di lettere italiane; all'Università di Padova prima, ed ora a quella di Palermo, ove un tifo crudele ce lo rapì improvvisamente il 7 agosto.

— Due senatori. A Milano l'8 agosto morì *Alessandro Porro*, di nobile famiglia, patriota, economista, mente fredda ma ordinata. Nel 1848, fu membro del governo provvisorio di Milano durante le cinque giornate; nel 1859, Cavour lo nominò governatore di Genova. Da quasi vent'anni era direttore della Cassa di Risparmio di Lombardia, il più importante e il meglio amministrato istituto d'Italia che desta l'ammirazione e l'invidia anco degli stranieri. — *Matteo Pescatore*, nato a S. Giorgio Canavese, morì l'8 agosto nella sua villa di Reaglie. Fu avvocato, magistrato, professor di diritto all'università di Torino; deputato piemontese fin dal 1848; senatore dal 1873; consigliere di Cassazione dal 1859. Scrisse la *logica del diritto*, la *logica delle imposte*, e una quantità di altri libri, opuscoli e lettere politiche, dove si ammirava molta dottrina, molto calore e molta confusione.

— Un giornalista ultra-democratico *Paride Suzzara-Verdi*, m. a Mantova sua patria. E' dirigeva la *Favilla*. Fu uno dei compromessi di Mantova nel 1852 Scrisse poesie e romanzi.

— Un illustre scienziato, *Silvestro Gherardi*, morì il 28 luglio in età di 77 anni a Firenze, ov'era direttore dell'Istituto tecnico. Era nato a Lugo il 17 dicembre 1802 e già a 25 anni insegnava meccanica e idraulica all'università di Bologna. Pubblicò numerose e lodatissime memorie di chimica e di matematica. Prese parte ai moti di Romagna del 31, fu ministro della Repubblica romana nel 1849, poi emigrò in Piemonte ov'ebbe varie cattedre, e fu amico di Cavour. Le sue pregevoli pubblicazioni su Galileo, le tante e svariate illustrazioni di oggetti e scritti del celebre Luigi Galvani furono il coronamento di una vita splendida per dottrina e per virtù cittadine.

## Indovinello.

Son sentita dall'uom, ma non veduta,
Quando di castigarlo è a me permesso;
E son per ville e per città temuta,
Tanto dall'un quanto dall'altro sesso.

Che il gelo in fuoco e il fuoco in gel si muta,
Dicon gli amanti, e non è vero spesso:
Io ben fo con virtù non conosciuta,
Avvampare e gelare a un tempo stesso.

Fugge il sonno e la fame, ov'io m'attacco,
Offendo più, dove più trovo forte;
E vo' per tutto il mondo e non mi stracco.

Entro ne' luoghi, senz'aprir le porte,
Ed egualmente la superbia fiacco
A' sudditi, ed a' regi, in casa e in corte.

ATTILIO TROMBA.

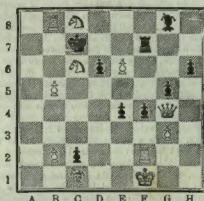
*Spiegazione della Sciarada a pag.* 95:

**Torino.**

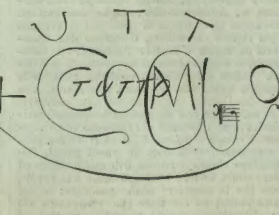
## SCACCHI.

PROBLEMA N. 126

Del signor J. Scott di Londra.

Nero.

Bianco

Il bianco ha la mossa e matta al terzo colpo.

## REBUS.

*Spiegazione del Rebus a pag.* 95:

Temi il freddo nella stagion del caldo.

## SCACCHI.

*Soluzione del problema N.* 123.

| Bianco. | Nero. |
|---|---|
| 1. T g1-c1 | 1. D c6-c5: (a) |
| 2. R c2-d1 | 2. Qualunque. |
| 3. Matta. | |
| (a) | 1. T a8-f8 op. |
| | 2. P e4-e3 |
| 3. R c2-b1 | 3 qualunque |
| 4. dà matto. | |

Sciolto dai signori G. Jacazio, San Paolo (Biella); P Cardone, Chieti; A. Massone Recco; F. Bianco, Barrafranca; Magg. A. Campo, Lecco; Caffè commercio, Lunigo; F. Guazzo, Verona; E. Vignali Crema, V. Rossi Lugo, Lidia Naim, Firenze; avv. A. Crestani Padova; N. N., S. Vito al Tagliamento; F. Conti, Rovagnate (Briarza).

*Corrispondenza.*

Signor D. A. Coen. Venezia. E la scoperta?

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.



CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.